



## La tregua è finita

Il referendum costituzionale è vinto con largo margine, la partecipazione è alta, la controriforma rigettata con sdegno. L'Umbria dà il suo contributo con un'affluenza di quasi il 60% e con un 69% di No. Chi ha perso. Il primo sconfitto è Berlusconi. Si era illuso di dare una spallata al governo dell'Unione e invece vede franare la Casa della Libertà e il compromesso politico che la reggeva, mentre si affloscia la sua polemica, stucchevole ma insidiosa, sulla legittimità dell'attuale maggioranza. L'uomo ha risorse d'ogni genere, ma questa volta il suo declino politico sembra inevitabile. Perde la Lega della "devoluzione" che ha messo insieme il nazistume da suburra e l'egoismo dei padroncini settentrionali. Il sì tiene in Veneto e Lombardia, ma crolla la politica su cui Bossi aveva puntato. Perdono An e Udc, fino all'ultimo legati al carro del padrone. Chi ha vinto. Ha vinto chi più si è opposto al revisionismo costituzionale e storico, Ciampi, Scalfaro, i sindacati, l'associazionismo di base, "il manifesto", noi stessi, quanti si sono spesi anche per rimediare a viltà ed inciucismi diffusi nell'Unione prodiana. Vince, in prospettiva, chi vorrebbe una democrazia più assembleare e garantita nei suoi equilibri, più simile a quella disegnata dai padri costituenti che non a quella prati-

cata in questi anni di presidenzialismo alla sudamericana. Ha vinto Prodi, il cui governo ha più fiato e più possibilità di durare. Chi non ha vinto. Non vincono Rutelli, D'Alema e compagnia, oppositori tiepidi del leaderismo e del populismo mediatico, teorici di un revisionismo costituzionale appena più morbido di quello della destra, teorici di un accordo con i golpisti. Non ha vinto la Lorenzetti e il suo *entourage* che hanno imposto allo Statuto regionale un "premierato assoluto" assai simile a quello della controriforma berlusconica. Non vincono i partiti del centro sinistra, che alla campagna referendaria hanno partecipato di malavoglia, quasi trascinati. E' possibile, anzi probabile, che la scarsa presenza dei leader dell'Unione, dei presidenti "governatori", delle strutture di partito ridotte a comitati elettorali abbia giovato all'esito del voto, ma non dimenticheremo mai che nel capoluogo regionale si è dovuto aspettare che in piazza ci esponessimo noi, insieme con altre piccole e benemerite associazioni, perché i "grandi" partiti facessero qualcosa, assai meno del possibile e del dovuto. Ora nessuno torni a ragionare di riforme da fare appassionatamente "tutti insieme" e si rimedi ai danni prodotti nel quindicennio revisionista. Si torni, per esempio, ad una legge elettorale in cui ai citta-

dini sia data la possibilità di scegliere le persone, per dare autorità e prestigio alle assemblee elettive, i cui membri non possono essere totalmente asserviti ai capricci del "premier" o alle oligarchie partitiche. E si cancellino le stupidate contenute nella riforma costituzionale pseudofederalista votata a suo tempo dall'Ulivo. In questi lunghi mesi di interminabile confronto con Berlusconi abbiamo tenuto basso il livello della critica alle forze del centrosinistra: c'era da abbattere un nemico assai pericoloso per la libertà di tutti. Ma non per questo ci piace l'assetto ideale, programmatico, organizzativo della sinistra e del centrosinistra così com'è. Da oggi la tregua è finita, possiamo tornare a battaglia sui temi che ci sono cari, quelli del lavoro in primo luogo, cercando di capire le novità di un mondo che cambia, in Umbria come altrove, e di non mollare sui principi. I partiti assolvono sempre meno ai compiti di elaborazione collettiva, di dibattito, di partecipazione, bisogna costruire nuovi luoghi di impegno e intanto conservare quelli che già ci sono. Con il referendum abbiamo contribuito a salvaguardare un po' di democrazia, adesso abbiamo un'altra ambizione: dare una mano per salvare dalla chiusura "il manifesto". E' un altro pezzo di democrazia, importante, e non solo per noi.

## L'affaire Giombini

La vicenda giudiziaria del costruttore umbro Leonardo Giombini ha conquistato le pagine dei giornali nazionali. Nessuna meraviglia, l'interesse è semmai tardivo; l'affaire dura infatti da quasi un mese e Giombini in carcere da una ventina di giorni. Per quel che se ne sa l'accusa riguarda un giro di fatture false attraverso cui il costruttore avrebbe sottratto all'erario ed occultato all'estero una somma ingente (da tre a cinque milioni di euro). Il principale teste d'accusa è un tal Lo Forte, che avrebbe prima emesso le fatturazioni e poi tentato di ricattare il Giombini. Da garantisti incalliti noi lo presumiamo innocente fino a sentenza definitiva, ma, se anche fosse colpevole, non sarebbe né il primo né (crediamo) l'ultimo a ricorrere a queste magagne. Nell'Ottocento c'era uno che saggiamente affermava che quasi sempre le grandi fortune si originano da un crimine. Del resto è stato per consentire a gente siffatta di riportare in Italia con modica spesa i profitti in nero trasferiti oltre confine che Berlusconi e Tremonti hanno costruito lo scudo fiscale. Ma Giombini non è uno qualunque: ha fatto lavori importanti per le cooperative rosse, partecipa ai riti del gruppo più ristretto della élite politica e imprenditoriale della regione, ne chiama per nome i personaggi più autorevoli. E' facile illazione supporre che una parte del gruzzolo possa essere una "provvista" per tangenti ed altrettanto facile immaginarne ipotetici destinatari. A lungo i giornali locali hanno alluso nei titoli, eludendo negli articoli o pubblicando intercettazioni piene di omissis che lasciavano spazio a ogni congettura. Il "Corriere della Sera" il 23 giugno in apparenza elogiava la magistra-

tura e la sua discrezione, ma sotto sotto ironizzava sulla fortuna di vivere a Perugia dove "i nomi sono tutelati" e c'è "la Procura giusta". Il giorno dopo, per ripristinare la *par condicio*, ha convinto il superteste a un'intervista, ove si fanno i nomi (scontati) del presidente della Regione e del Sindaco di Perugia. Ne sono seguite le querele degli interessati e la smentita di Lo Forte, ma non è improbabile che si sollevino altri polveroni. Più interessante a nostro avviso la ricognizione fatta dall'inviato del quotidiano milanese nei palazzi perugini. L'unico che chiacchiera a lungo, a quanto pare, è il deputato Stramaccioni, per dieci anni segretario regionale del Pds-Ds, ma pretende che nulla sia pubblicato. Altri fanno discorsi da bar: Baldelli, professore universitario, parla di intrecci tra ex comunisti e massoni; la Calabro, ex assessore comunale, molto ammanicata, si tiene sul vago perché "conosce tutti". Gabriella Mecucci, a lungo giornalista de "l'Unità" poi trasmigrata a destra, usa la formula "regime, in senso democristiano", definendo l'Umbria "una palude". La definizione è pertinente, l'ha usata anche il nostro Covino nel titolo di un saggio sull'Umbria costruito con gli articoli di "micropolis", *Gli equilibristi sulla palude*. A un giornale come il nostro i nomi importano fino a un certo punto. Piuttosto ci interessa la concrezione di interessi materiali, privilegi, scambi di cui la palude si compone sul piano economico e sociale. Non sappiamo se l'affaire Giombini monterà o si sgonfierà, ma per la sinistra nostrana un allarme arriva in ogni caso. Se si rimane troppo a lungo in equilibrio sulla palude, prima o poi vi si scivola dentro e si finisce nella melma.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Consacrazione

Processo politico

Lo statistico

Vicini a Dio

La feccia

Avanti Savoia

2

### politica

Se Atene piange  
di Renato Covino

L'ideologia del mercato  
(coperto)  
di Lorena Rosi Bonci

Avvoltoi sulla rupe?  
di Osvaldo Fressoia

Il polo ternano  
di Re.Co.

3

4

5

Orvietano  
e palestinese  
di Stefano Corradino

economia  
Sotto lo zero  
di Franco Calistri

lavoro  
Lavoro uguale  
di S.L.L.

Spaghetti amari  
di Alberto Barelli

6

7

9

### società

Un liceo di provincia  
di Salvatore Lo Leggio

Non solo Fascio  
di Maurizio Mori

cultura  
Passione e orgoglio  
di Roberto Monicchia

A cosa serve il patrimonio  
industriale  
di Re.Co.

10

11

12

Una mostra  
col fischio  
di Silvana Sonno

L'amante di papa Borgia  
di Enrico Sciamanna

Tra museo  
e dimora storica  
di E.Q.

Gli strappi della guerra  
Paolo Lupattelli

Libri e idee

13

14

15

16

## Consacrazione

Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, è stato intervistato per il *magazine* del "Corriere della sera" da Claudio Sabelli Fioretti. Nelle parti alte dell'intervista si sofferma sulla cooperazione internazionale ("A volte si rimpiange la vecchia politica d'intervento. Magari era un po' paternalista, badava più agli interessi delle imprese italiane, però funzionava"), oppure sulla necessità di operare a favore del popolo irakeno, o anche sulla mitizzazione degli ultimi quattro pontefici. Qui interessa quanto dice del suo pastorato ternano. Il vescovo sostiene che a lui spetta il merito nel ritiro dei licenziamenti alle Acciaierie, che grazie a tale successo ora gli è stato richiesto un aiuto per la crisi della Yara, l'azienda norvegese che gestisce l'ex Terni chimica. Non basta. A Terni, a parte la dottrina, si sta risolvendo lo scontro laici-cattolici sulla procreazione assistita attraverso la creazione del "primo centro di ricerca per le cellule staminali adulte". Insomma una sorta di pratica dell'obiettivo. Ciò legittima il monsignore ad affermare che "a Terni la Chiesa è una presenza che entra nelle fibre della città". Quanto alla sua caratterizzazione politica il vescovo non si sbilancia, ma alla domanda "Quando c'era la Dc votava Dc?" la risposta è secca "Sì". Non avevamo dubbi: monsignor Paglia ha tutte le stimmate del democristiano doc.

## Processo politico

Dai giornali. Il sindaco di Bastia, Lombardi, a giustificazione dell'intenzione di sostituire un paio di assessori, ha dichiarato: "Il dibattito che si sta svolgendo non riguarda il progetto politico, mai messo in discussione, quanto l'operatività e funzionalità della giunta, chiamata ad un impegno aggiuntivo nel rapporto con cittadini, imprese, associazioni. I settori di riferimento sono quelli che rappresentano anche, a prescindere dalla valutazione delle persone, momenti di criticità che dobbiamo risolvere ridando slancio all'attività amministrativa. Le valutazioni sono dunque di natura meramente organizzative e funzionali e non attengono le persone che ad in inizio di legislatura sono state chiamate ad operare nell'organo esecutivo cittadino. Allo stesso modo non investono il processo politico, che dovrà uscire rafforzato da questa fase, per essere più in consonanza con il livello di sollecitazione che ci proviene dalla società". Appunto. Per dichiarazioni siffatte ci vuole proprio un processo politico, e di quelli tosti.

## Lo statistico

Il nuovo direttore del "giornalino" Castellini sbatte i numeri in prima pagina. A titoli gridati del tipo *156 mila adulteri in Umbria* corrispondono gli strilli sulle locandine: *51 mila gli adulteri a Perugia. Con chi tradiscono*. Invano le mogli gelose cercherebbero sul giornale conferme ai sospetti, troverebbero solo proiezioni statistiche: il 34% con un'amica della moglie, il 31 con una compagna di lavoro, il 10 con una cassiera. Le fonti di consimili scoop statistici sono ricerche universitarie o sondaggi, ma non sempre sono tagliati sull'Umbria e sulle sue città. Non importa: per dare i numeri regionali basta qualche operazione aritmetica. Talora le cifre riguardano la sanità (15.600 ulcerosi; 8200 bambini depressi), tal'altra il costume, raramente la politica. Preferiti i temi pruriginosi, tipo *Amore in ufficio per 35 mila umbri*. Vi si spiega come il posto di lavoro sia un luogo ideale per tradire il partner. Poi si scende nei particolari: 15 mila sulla scrivania, 4 mila in ascensore, 2800 nel bagno, 5 minuti la durata media. Un'altra indagine riguarda le *Lesbiche ombre allo scoperto*. Apprendiamo che sono 18 mila nella regione e che, sorprendentemente, tante sono cattoliche e di destra. E chi se ne frega?

## Vicini a Dio

Il congresso bastiolo dello Spi Cgil è stato preceduto da una Santa Messa annunciata dai manifesti. Sconcerto e proteste nella confederazione, dichiaratamente aconfessionale. Poi si è appurato che succede così da tre anni: il dirigente locale del sindacato dei pensionati proviene infatti dalla Cisl e da lì s'è portato, oltre a un discreto numero di iscritti, anche questa pratica di pietà. Non lo farà più, ma non ci vede niente di male. Anzi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## La feccia

Sabato 10 giugno si è svolta a Perugia la manifestazione "Streetola il controllo", un affollato corteo con carri allegorici e *band* musicali, organizzato dagli antiproibizionisti vicini ai centri sociali, collegato ad analoghe sfilate in corso in molte altre città d'Europa e d'America. I giornali locali (gli stessi che difendono la gran "caciara" di Eurochocolate) hanno dato risalto alle lamentele di cittadini sconvolti dal rumore, dalla sporcizia prodotta, dall'eccentricità protestataria degli abbigliamenti e degli atteggiamenti. La lagnanza più forte riguardava i concerti svoltisi a Pian del Massiano a tutto volume per tutta la notte e le siringhe che vi erano state ritrovate, ma noi scommettiamo che se ne trovano tutti i giorni. A sfilata avvenuta i rappresentanti della Cdl hanno diramato un documento dai toni fascisti. Senza rispetto e senso della distinzione tutti i manifestanti sono stati definiti "feccia umana" che avrebbe "pestato la città". La destra è stata in prima fila nel chiedere a Cozzari, presidente della Provincia di Perugia, di negare l'Isola Polvere al Campo Antimperialista animato da Moreno Pasquinelli. Quelli del Campo si sono fatti notare, nel tempo, per qualche imprudenza nella selezione degli interlocutori e l'uso di un linguaggio truculento, ma sono in fondo dei bravi ragazzi e, oltre tutto, i loro campeggi sono pieni di carabinieri e poliziotti, il che dovrebbe evitare che vi si facciano cose poco belle. Ma di tutto ciò poco importa alle destre: per loro i ragazzi del campetto se non sono terroristi sono amici dei terroristi. Nessuna meraviglia. E' componente essenziale dell'ideologia fascista lo scatenamento della paura contro il diverso per spingere la "gente" a chiedere ordine. L'oggetto della campagna di criminalizzazione cambia secondo il tempo, il luogo e la circostanza ma il meccanismo è sempre lo stesso: di volta in volta sono feccia l'ebreo o l'arabo, l'estremista o il tossicodipendente, lo zingaro o l'immigrato, ma tutto fa brodo. Sarebbe dovere dei democratici e della sinistra reggere all'urto, garantire a tutti libertà e diritti, ma non sempre è così. A Perugia, ad esempio, il sindaco Locchi ha tenuto, ha detto che certe manifestazioni sono un diritto

democratico, che i movimenti della società vanno governati, non repressi. Invece Cozzari era tornato indietro rispetto a un contratto già stipulato, rifiutando di concedere l'isola trasimena, di proprietà della Provincia, al Campo antimperialista. Ma intorno agli organizzatori del campeggio è cresciuta la solidarietà e la richiesta al presidente di ritornare sulla sua decisione. Cozzari ha dovuto rimangiarsi la "cazzata".

## Quel referendum non s'ha da fare

Il Comitato promotore del Referendum per la riduzione dell'indennità dei consiglieri regionali ha formulato nei giorni scorsi una vibrata protesta contro il meccanismo legislativo ed amministrativo che di fatto rende impossibile la consultazione dei cittadini.

La Giunta regionale infatti può rinviare all'anno successivo il referendum se, nella stessa primavera, si svolgono nei comuni o nelle province della regione elezioni amministrative ritenute significative. Attraverso questo meccanismo si procede di rinvio in rinvio e si potrebbe arrivare al paradosso di non arrivare mai al voto. Accampando come pretesto quest'anno il voto a Gubbio e Castello, l'anno prossimo a Deruta, il successivo a Montecastrilli e Attigliano, si può vanificare la raccolta di firme ed impedire il pronunciamento popolare.

Noi siamo convinti che il Comitato promotore del Referendum abbia ragione e che chi può, ad esempio il presidente Tippolotti, debba attivarsi per correggere a più presto una stortura. Per ragioni di diritto e di buon senso, in primo luogo. Non è possibile accettare l'idea che nello Statuto la previsione del referendum sia solo un orpello. In secondo luogo per una questione di moralità. E' bene che a sciogliere il nodo dell'indennità siano i cittadini, fuori da ogni conflitto d'interessi.

## il fatto

# Avanti Savoia

Una volta Umberto si chiamava Fratta. Deve il suo nome attuale a Umberto I di Savoia, il "re buono" che esaltò come un atto eroico la carneficina degli operai milanesi che protestavano per il caro pane e conferì una medaglia al generale che l'aveva ordinata. Proprio da Umberto il 19 giugno, mentre il suo augusto genitore era ancora in carcere, accusato di truffe, intralazzi, donnine allegre e videogiochi Emanuele Filiberto di Savoia rilasciava una sua intervista, in cui dichiarava di voler abitare proprio nella città altotiberina, ove è in fase avanzata di costruzione il suo casale. A confermare la promessa (o la minaccia) interveniva il suo portavoce umbro Graziano Savignano, membro

dell'Ordine reale dei Santi Maurizio e Lazzaro, aggiungeva: "E' un grande atto d'amore". L'indomani sul "Corriere dell'Umbria" spuntava la notizia che l'ordine di san Maurizio era stato conferito da Vittorio Emanuele a tanti, dietro pagamento delle quote, e tra gli altri a due marescialli dei carabinieri che avrebbero poi cercato per suo conto notizie riservate. La domanda è: perché in tanti a chiedere onorificenze ai Savoia, perché tanti a pagarle? La stupidità degli uomini è una risposta solo in parte appagante. Più di una volta ci è capitato di sfottere affettuosamente la sindaca di Città di Castello, che accolse il giovane Savoia in pompa magna e con tanto di fascia tricolore. La Cecchini ha sicura-

mente fatto una stupidaggine, ma non è stata l'unica. Dopo il loro rientro in Italia Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto hanno ottenuto accoglienze quasi "regali" dai presidenti della Repubblica, della Camera e del Senato. Prima ancora, il 23 dicembre 2002 Vittorio Emanuele erano andati dal Papa. Sembrava una visita di Stato: scorte, autoblu, minicorte al seguito. Questa generalizzata piaggeria verso un personaggio con un passato assai discutibile come il Savoia aveva una ragione più profonda dell'umana stupidità: spirava un vento di destra. C'è da augurarsi che il combinato disposto delle nuove marachelle del vecchio sparatore e della vittoria del no al referendum rilanci con forza lo spirito repubblicano.



# Se Atene piange

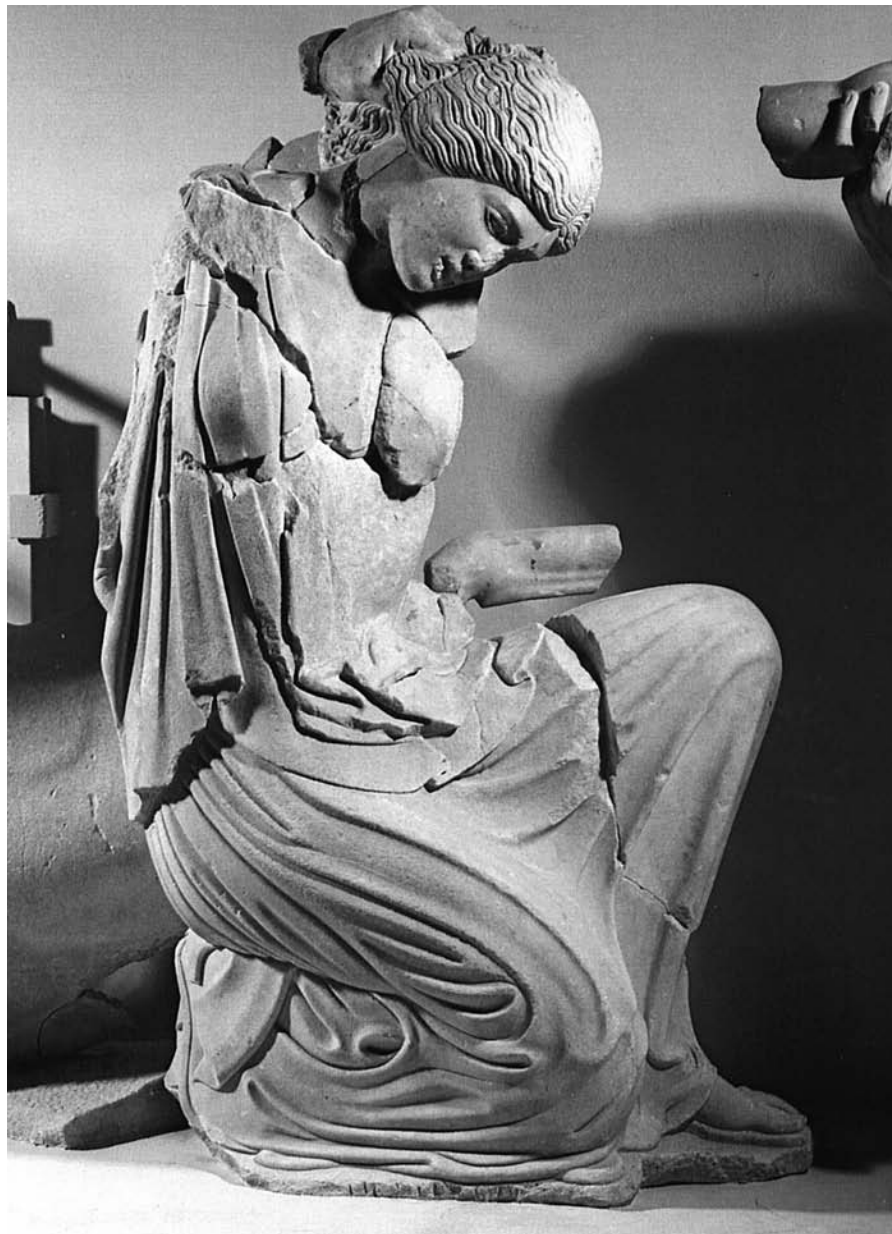
Renato Covino

**A**i ballottaggi è finita come era presupponibile che finisse. Fernanda Cecchini ha vinto la sua gara a Città di Castello ed Orfeo Goracci ha tagliato primo il traguardo a Gubbio. A parte i ballottaggi, però, il voto delle comunali merita un momento d'approfondimento.

Alla Casa delle libertà resta solo il comune d'Assisi, nonostante la presenza di due liste concorrenti di centro destra: quella guidata da Forza Italia che vince al primo turno con il 50,1%, mentre l'altra espressione di An e Udc, con candidato Antonio Lunghi, totalizza il 16,1%. Alle due liste di centrosinistra, quella ufficiale con candidato a sindaco l'ex Dc Claudio Passeri e quella eterodossa di Franco Matarangolo, resta un complessivo 33,2% contro il 45,1% delle elezioni politiche e il 47,8% delle precedenti comunali. Non si può in questo caso - come del resto nella generalità dei confronti comunali di questa tornata - neppure invocare la caduta verticale della partecipazione al voto. Ha votato, infatti, il 78% degli elettori contro l'86,5% delle politiche. Tenendo conto del gap esistente tra politiche e amministrative si tratta di una percentuale di tutto rispetto.

La caduta delle liste di centro sinistra - tranne quella di Matarangolo che si presentava come *outsider* e che ha preso un lusinghiero 9,1% - mostra un Ulivo che registra, in poco più di un mese e mezzo, una caduta di quasi 10 punti, per contro Rifondazione perde quasi la metà dei suoi elettori (dal 5,2% al 2,8%: la stessa percentuale del concorrente Pcd'I). Tali performance non sono spiegabili solo con la natura moderata di una città come Assisi, ma con l'indeciso spettacolo dato dai partiti maggiori dell'Unione e dal pavido adeguamento delle minoranze di sinistra. La rincorsa al candidato sempre più moderato (prima Lunghi e infine Passeri) e meno credibile, alla fine ha convinto gli elettori che non sarebbe stato così delittuoso votare a destra: tra l'imitazione espressa da un candidato mediocre si è preferito l'originale a quest'ultimo. D'altra parte il successo della Mongolfiera di Matarangolo si spiega proprio con il senso di nausea di settori d'elettori di centrosinistra nei confronti di giochi bizantini di cui non comprendevano il senso. Così ha vinto Claudio Ricci, clonazione dell'ex sindaco Bartolini. Quest'ultimo rimane in giunta a significare l'inoscidabilità di un potere destinato a durare altri cinque anni.

A parte, tuttavia, l'*exploit* d'Assisi, la Casa delle libertà esce male dal confronto elettorale, perdendo tutti gli altri duelli, persino a Nocera dove ha a lungo amministrato e dove il candidato del centro sinistra vince con il 56,8%, aumentando di circa 7 punti i suffragi ottenuti alle politiche. Nei comuni già amministrati dalle sinistre il risultato è ancora più sconcertante per forzaitaloti e compari. A Bevagna il centrosinistra realizza il 70,6%, contro il 21,6% della Casa delle libertà (44,2% alle politiche). Un 7,8% va ad una lista civica. A Trevi sempre le forze dell'Unione raggiungono il 59,1%. Anche qui il centro destra cala di un 4%. In provincia di Terni ad Amelia l'Unione raggiunge il 65,3% e la Casa delle libertà scende da 48,6% al 31,1% non compensato dal 3,6% di una lista civica. A Montecastrilli vince, invece, di misura l'Unione (52,9%) contro una lista civica eterogenea che ha aggiunto



voti ai suffragi del centrodestra (alle politiche il 43,7%). Tali dati, già significativi, divengono addirittura tragici dove il centrosinistra si spacca, dando vita a due liste. Ad Avigliano, dove i socialisti si sono presentati autonomamente, vincendo in concorrenza con il resto del centro sinistra, le due liste ottengono l'una il 45,3% e l'altra il 33%, alla terza lista - che inglobava il centrodestra - è rimasto un misero 21,7% contro il 38,8% del 9-10 aprile. Ma ciò è niente rispetto ai dati di Città di Castello e di Gubbio. A Città di Castello la Cecchini e Ciliberti raggiungono insieme il 76,3% dei voti, a Lignani Marchesani, candidato unitario del centro destra resta solo un misero 23,7%: partiva da un voto politico che superava il 42%. Ancor più significativo è il dato di Gubbio, dove la destra, che si presentava sparpagliata, ha raggiunto il 12,9%, risultando azzerata al prossimo consiglio comunale. Anche qui si partiva da un dato delle politiche che superava il 30%. Insomma gli uomini del centrodestra

non raccolgono la fiducia neppure dei loro elettori, il personale politico che la Casa delle libertà ha a sua disposizione è talmente scadente e screditato che gli stessi cittadini che la votano alle politiche preferiscono gli uomini del centrosinistra, nonostante difetti e limiti di questi ultimi. La questione non è spiegabile altrimenti: cadute, in alcuni casi, di quasi venti punti rispetto al voto politico non sono giustificabili con pratiche clientelari, con intervento dei poteri forti, con il regime che il centrosinistra avrebbe instaurato nella regione. Hanno una spiegazione molto più semplice: i cittadini - anche di centro destra - non ritengono la Casa delle

libertà in grado di amministrare le loro comunità.

Se però Atene piange, Sparta non ride. Il centrosinistra dimostra una coesione inesistente soprattutto nei centri maggiori. A Gubbio nel confronto tra Goracci e Barboni c'è una vittima eccellente: l'Ulivo che scende dal 42,4% delle politiche al 23,8% delle comunali. Si è detto che ciò è il frutto avvelenato della Sinistra unita dello "scissionista" diessino Renato Albo, che ha sostenuto Goracci, ma la spiegazione non è solo questa. La questione è che scelte di rottura della coalizione non pagano, specie se si presenta come candidato un personaggio *d'antan* come Barboni, e che gli elettori diessini sono disponibili anche a fare l'Ulivo, purché ci sia nella coalizione un contrappeso a sinistra. Anche a Città di Castello, nonostante la natura diversa delle divisioni, i Ds registrano una contenuta caduta di circa un 2%. Qui il dato è spiegabile con una rottura tra le forze politiche, letta dall'elettorato come frutto della prepotenza di Fernanda Cecchini, sindaco uscente, che a forza ha preteso d'essere ricandidata, indipendentemente dagli equilibri interni alla sua coalizione, dal dissenso della Margherita e dalla richiesta di primarie che proveniva da parti consistenti del centrosinistra. A partire da questo caso, e osservando gli scricchioli che emergono in tutta la regione, è facile prevedere che la costruzione del partito democratico - ammesso e non concesso che si faccia - non sarà in Umbria un pranzo di gala. Per concludere, l'Umbria si fida più del centrosinistra che del centrodestra, almeno sul terreno amministrativo; c'è una differenza ampia tra voto locale e voto nazionale; gli elettori variano la loro preferenza da un'elezione ad un'altra. In sintesi non c'è più - tranne che per frange minoritarie - un voto d'appartenenza, anche per le forze ritenute più militanti degli schieramenti, il mercato elettorale è mobile e segue l'andamento del pendolo. E' frutto dei mutamenti sociali degli ultimi decenni, ma anche di un diffuso senso d'impotenza, d'assenza di canali di partecipazione, di una politica sempre più chiusa tra gli addetti ai lavori. Forse - è un consiglio disinteressato - varrebbe la pena di dirimere le beghe interne, soprattutto nel centrosinistra, dando nella fase precedente al voto la parola ai cittadini, semmai generalizzando il metodo delle primarie. Se così si fosse fatto si sarebbe evitata o resa meno cocente la sconfitta d'Assisi, ma si sarebbero tamponate anche a Gubbio e Città di Castello situazioni che non mancheranno di avere strascichi anche nei prossimi anni e, soprattutto, s'impedirebbe di aggiungere nuova legna al fuoco dell'antipolitica.

## 10.000 Euro per micropolis

**Totale al 23 maggio 2006: 4050 Euro**

Nicola Chiarappa: 100 euro (più 100 euro per "il manifesto"); Federazione Funzione Pubblica Cgil Umbria: 50 euro (più 50 euro per "il manifesto"); Carla, Claudia, Enrico, Marta e Paola Mantovani in ricordo di Felicia: euro 500; Giuliana Ranghi: euro 100; SPI Cgil Umbria: euro 250 (più 250 euro per "il manifesto"); Cinzia Spogli: euro 210.

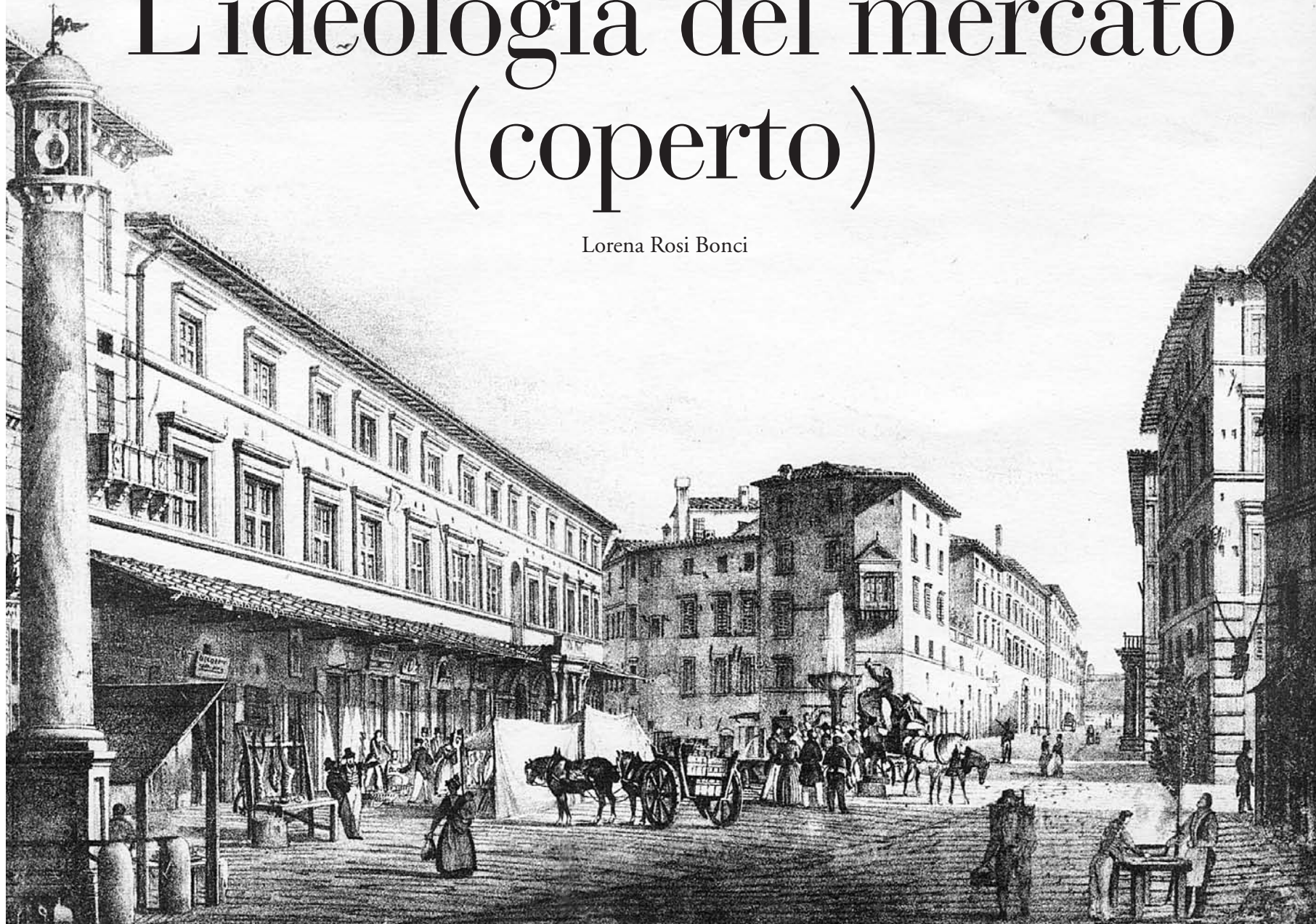
**Totale al 23 giugno 2006: 5260 Euro**



Perugia cambia volto? Un progetto controverso di riqualificazione urbana

# L'ideologia del mercato (coperto)

Lorena Rosi Bonci



**D**a anni si parlava a Perugia di ristrutturazione del Mercato coperto, di recupero degli Arconi, di riqualificazione dell'area di piazza della Rupe e del Pincetto, interventi necessari, visto l'abbandono e il degrado. Dopo vari rinvii, dopo un progetto presentato nel 2002, integrato e poi modificato, la Giunta comunale ha approvato il 2 marzo scorso il progetto preliminare di *project financing* proposto da Nova Oberdan Spa. Tanta attesa e curiosità dei cittadini è stata infine soddisfatta dalla presentazione ufficiale alla Sala dei Notari il 7 giugno, avvalorata da un audiovisivo e un plastico, tuttora visibili presso l'atrio del Palazzo dei Priori. Per la partecipazione invece si è dovuta attendere la convocazione del Consiglio Grande del 16 giugno, poco pubblicizzato, giunto troppo in ritardo rispetto a decisioni già prese. Tutti hanno potuto ammirare, stupiti, la grandiosità del progetto, davvero "la più grande trasformazione urbanistica del centro storico",

dopo quelle risalenti al XIII-XV secolo nella stessa area, come risulta da un rapido esame delle cifre: uno sbancamento di 87.820 mc, una volumetria edificata di 62.430 mc, di cui 33.000 mc di ristrutturazione dell'attuale Mercato coperto, 22.200 mc di un nuovo edificio di 6 piani, 4.000 mc per il nuovo mercato, il tutto finalizzato ad un grande centro commerciale, per 21 attività, tra cui un supermercato di 1.370 mc e un parcheggio pubblico. Il costo previsto è di 46 milioni di euro, di cui circa 6 quale contributo del Comune.

Un bellissimo, ambizioso progetto... peccato che tale opera titanica debba realizzarsi su aree non edificabili, secondo il vigente e recentissimo Prg, tanto che il Consiglio Comunale ha dovuto approvare una variante, in parte strutturale e in parte operativa, e la sostituzione degli standard urbanistici. E peccato che l'intervento preveda sbancamenti in un'area soggetta ad erosione ed instabilità fin dall'antichità, già sottoposta a gravi interventi

negli anni '60 per il parcheggio Sipa e recentemente per la stazione del minimetrò. Qui non si tratta di essere antimoderni o pessimisti; è solo una questione di contesto urbanistico (come lo fu per il fallimentare Centro Direzionale di Fontivegge) e di rispetto per un'area verde pubblica: di fatto così si finisce di distruggere il Pincetto, che sparisce dalla storia e dalla topografia di Perugia, altro che riqualificazione!

A partire da questo aspetto puramente urbanistico, molte le riflessioni di carattere etico e politico.

Si parla di ristrutturazione, ma nei fatti si svuota tutto l'edificio del 1933, lo si libera delle funzioni tradizionali di mercato pubblico, lo si sdemanializza, vale a dire che un bene di proprietà comunale si sottrae al demanio pubblico per la realizzazione di un centro commerciale, dato in gestione a privati per 60 anni. A sua volta le attuali funzioni del mercato sarebbero spostate in un nuovo edificio seminterrato, marginalizzate, nell'area inferiore, non più a diretto contatto con il

centro storico. Una scelta diversa da quella di altre città italiane e del Mediterraneo, che hanno dato un posto prioritario, nel cuore della città, ai mercati rionali, rivitalizzando i centri storici. Si dimentica che piazza del Sopramuro, attuale Matteotti, era stata realizzata, tra il '200 e '300, per dar posto al mercato delle erbe, da lì spostato solo nel XX secolo nell'attuale mercato coperto. Poi lo si è lasciato morire, di pari passo al centro storico, al suo svuotarsi di funzioni e di residenti.

Si pensa di "rivitalizzare il centro", attirando masse di gente in un polo commerciale, con il solo scopo di far acquistare e consumare, senza alcun progetto di comunicazione e interazione con il centro storico. O forse, semplicemente, si cerca di trovare una giustificazione per l'arrivo del minimetrò da Pian di Massiano. E il parcheggio, certo previsto per il centro commerciale, come si giustifica con il minimetrò? E perché non riservarlo ai residenti e liberare il centro dalle auto (invece di lasciare solo 37 posti ai residen-

ti)? Così si accelera la morte del centro storico, non si dà valore al suo enorme patrimonio, non si riqualificano borghi, vicoli, piazzette, risorse invidiabili ovunque, ma non qui, dove si preferisce costruire una "terza" piazza di cemento, sfidando i fianchi scoscesi di una rupe. E intanto a pochi passi, si lascia degradare lo *chalet di legno* del 1898, primo laboratorio fotografico di Giulio Natalini. In cotante ristrutturazioni, non merita alcuna attenzione. Per non parlare poi degli Arconi, un bene pubblico, di grande pregio storico ed architettonico, mai recuperati e sfruttati, trasformati infine in tre ristoranti, mentre il primo avrà l'onore di essere penetrato da scale di collegamento, che, attraverso il *murus civitatis* del 1247, sbucheranno addirittura in piazza Matteotti.

E i pareri delle Soprintendenze? Così come la terrazza del mercato, uno dei più bei posti panoramici della città: bisognerà pagare per ammirare ancora la piana, Assisi, il Subasio?



# Avvoltoi sulla rupe?

Osvaldo Fressoia

**T**ra cinque anni, forse, Piazza della Rupe - da un secolo e mezzo la discarica del centro storico, e tuttora luogo abbandonato, nonostante con l'ascensore sia oggi, uno degli accessi alla città - si trasformerà nel luogo più frequentato di Perugia. Gli antichi Arconi etruschi, veri e propri sostegni dell'antico Sopramuro, e finora mai utilizzati, ospiteranno tre ristoranti, mentre l'edificio del Mercato Coperto diventerà un centro commerciale, e il parco del Pincetto, oggi praticamente una scarpata, verrà - si dice - recuperato e valorizzato. E poi ancora: vetrate panoramiche, ascensori interni, scale mobili, e la stazione del minimetrò che, con i suoi circa 16 mila passeggeri giornalieri previsti, sancirà, anche in termini numerici, la rinascita dell'intero centro storico. Il progetto è certamente accattivante, le risorse investite imponenti, gli obiettivi dichiarati ambiziosi, le architetture seducenti. Non si tratta, insomma, di meri "effetti speciali" di un'opera di regime, ma invece - ci pare - un tentativo concreto di cambiare volto ad un pezzo importante della città antica e frenarne la decadenza. Il problema, come sottolineano voci diverse, critiche e perplesse, è se questo progetto sia effettivamente sostenibile, non solo data la fragilità statica e idrogeologica del sito, ma anche dal punto di vista economico e sociale e, soprattutto, da quello della salvaguardia dello straordinario patrimonio culturale e ambientale che l'Acropoli contiene. Insomma, ci sarebbe ancora molto da discutere e da approfondire, prima di "mettere mano" (in questi casi la troppa fretta e alcune forzature decisioniste ingenerano anche qualche sospetto). Al riguardo, già in questa pagina ospitiamo un primo intervento, critico, con cui intendiamo aprire una discussione, con l'ambizione, però, di allargare il perimetro e di colmare un limite: l'assenza sostanziale cioè - sia in chi governa la città, sia da parte di chi, legittimamente, critica - di un'idea complessiva e organica di città. Senza la quale gli stessi singoli rilievi critici - pur, in molti casi, più che fondati - rischiano di apparire ideologici, perdendo così molta della loro incisività ed efficacia. Entrando nel merito e tralasciando, per ora, la questione della "fragilità" del sito, concordiamo soprattutto con le critiche relati-

ve alla prevalenza debordante dell'elemento commerciale su tutte le altre funzioni, quando invece, il progetto originario (ma che fine ha fatto?) affidava alla funzione culturale un ruolo centrale, ora invece praticamente cancellato. Suscita perplessità, inoltre, la riproposizione di tipologie commerciali già presenti nel centro storico con il rischio di introdurre elementi di concorrenzialità con esercizi che già oggi sopravvivono a fatica nell'Acropoli. Si dimenticano, invece, le tipologie artigianali e le produzioni "tipiche", mentre il "mercato rionale", quello dei commercianti storici dell'ormai ex Mercato coperto, viene marginalizzato nei seminterrati dell'edificio a sei piani, che verrà costruito a valle del Mercato coperto e conterrà anche il nuovo parcheggio auto. Quest'ultimo, ampliato soprattutto per attirare i consumatori del centro commerciale, contraddice clamorosamente con la volontà - più volte dichiarata - di liberare il centro storico dalle auto, e stride ancor più con la altrettanto dichiarata preminenza e promozione del trasporto pubblico, anche in considerazione dei timori, da più parte evocati, di un'utenza del minimetrò insufficiente a coprire i costi. Ed infine, la sostanziale privatizzazione dell'area senza che si garantisca esplicitamente l'accesso gratuito alla stessa e il godimento, per esempio, dello straordinario panorama offerto dalla terrazza del Mercato coperto. Ma o si è in grado di investire la politica urbanistica nel suo complesso o, altrimenti, tali questioni sono destinate a rimanere semplici pareri o mozziconi di proposte difficilmente in grado di prevalere su supposti "interessi generali". Se alla retorica dell'acropoli ed al suo inarrestabile divenire sorta di ipermercato della moda, luogo del passeggio e del consumo di lusso, non si contrappone una politica capace di rilanciare e sfruttare con intelligenza l'essere capoluogo amministrativo e culturale regionale, e di ri-attribuire al centro storico funzioni pubbliche e sociali nuove (per esempio, per la produzione e la sperimentazione artistica, urbanistica, ecc., da cui parte, per esempio, la stessa riqualificazione e collegamento orizzontale delle periferie urbane e dei centri minori del comune), di incentivare il reingresso, entro le mura, di quote significative di popolazione e di alcune produzioni artigianali di pregio ed a basso impatto ambien-

tale, la città continuerà a ripiegarsi su se stessa e la partita contro il suo declino sarà persa. Oggi a Perugia, vivere "al Centro" è sempre più complicato data la progressiva scomparsa di servizi essenziali, ma se si continuerà a non contrastare con la necessaria convinzione politica, la rendita urbana e la speculazione sugli affitti agli studenti ed agli extracomunitari anche per cantine e garage, continuerà lo spopolamento dell'Acropoli e la sua perdita di funzioni, fino a diventare sempre più luogo deputato a ruolo quasi esclusivo di rappresentanza e di eventi più o meno significativi (vedi Eurochocolate, concerti, sfilate di auto storiche, ecc.), così come a trasformarsi, in molte sue parti ed in molte ore della giornata, in un deserto ed in un ghetto per fasce marginali di popolazione. Senza una politica complessiva capace di far vivere la città vecchia tutto l'anno senza scorpacciate di visitatori solo per determinati eventi, e di reinventarsi come contenitore sociale e luogo di comunicazione con il mondo (abbiamo ancora, pur se anch'essa in declino, una Università per gli stranieri), la lotta contro il degrado e per la "riqualificazione di borghi, vicoli e piazzette" rischia di rimanere una petizione di principio. Insomma occorrerebbe trasformare tutto questo in politica, o almeno, per cominciare, in una occasione per inaugurare un modo, questo sì, realmente nuovo di procedere alla formazione delle decisioni pubbliche, coinvolgendo non solo le "arti ed i mestieri" che contano, ma anche rilanciando il ruolo delle circoscrizioni e della partecipazione dei cittadini, attraverso il loro parere non solamente consultivo su dove e come impiegare le risorse sempre più magre del bilancio comunale. Ma, dati i tempi - come anche la recentissima vicenda referendaria dimostra, pur su un tema decisivo come la difesa della Costituzione - "non è proprio aria". La politica sembra essere ridotta al solo esercizio - più o meno illuminato, più o meno arrogante - del potere. Magari evocando similitudini condite ad effetto, come quella con cui, un paio di anni orsono, il Sindaco Locchi descrisse il ruolo del Comune quale *holding* delle attività di promozione e di servizi, che delega ad altre strutture (private?) la loro gestione concreta. E' vero, tutto ciò è molto di innovativo e moderno. Anzi d'antico.

## Il polo ternano

Re.Co.

Dunque la governatrice ha richiamato le istituzioni ternane all'ordine. Lo ha fatto con una lunga nota in cui affronta la questione del Consorzio universitario di Terni. La questione è annosa. Sono anni in cui si dibatte sul tema. Il Consorzio costituito da associazioni, enti ed istituzioni - comprese Università e Regione - dovrebbe presiedere allo sviluppo del polo universitario di Terni, collegato all'Ateneo di Perugia, concordando le linee di sviluppo delle strutture universitarie presenti in città. Naturalmente lo Statuto del nuovo organismo diviene fondamentale per capire chi comanderà o meno al suo interno e, ovviamente, l'Università perugina pretende un suo ruolo preminente al fine di salvaguardare la sua autonomia. Per capirci, la questione è quale debba essere il livello di dipendenza delle strutture universitarie presenti a Terni.

Allo stato attuale è totale: non c'è nessuna facoltà autonoma, nessun corso di laurea non dipendente dalle Facoltà di Perugia, nessun dipartimento, dato questo che non consente alcuna ricerca, mancano le strutture bibliotecarie e via di seguito. Ciò significa che l'Ateneo può in qualsiasi momento spengere corsi, ridimensionarli e via di seguito ed usare tale arma come strumento di contrattazione con le istituzioni locali e con il governo.

Di fronte a tale situazione la Regione ha a lungo taciuto. Anche tale comportamento è ovvio. Le partite in gioco con l'Università, dalla convenzione sulla sanità al completamento del Silvestrini alla destinazione del polo sanitario di Monteluca erano troppo grosse - soprattutto dal punto di vista del *business* - perché si potesse andare allo scontro anche su Terni.

A tale proposito si è fatto osservare, da associazioni che hanno scelto come loro missione il consolidamento e lo sviluppo del polo universitario di Terni, che l'assenza del Consorzio porta all'incancrenimento di questa situazione di precarietà ed impedisce la stessa stabilizzazione delle strutture presenti nella città. Era evidente la polemica implicita con la Regione per la lunga procedura adottata per l'approvazione dello Statuto del nuovo ente. La risposta della presidente è stata brusca. In primo luogo ha fatto presente che la Regione era stata chiamata ad approvare uno Statuto alla cui redazione non aveva partecipato; in secondo luogo ha esibito l'entità dei finanziamenti elargiti in denaro e in strutture secondo una sorta di canone proprietario delle istituzioni ormai usuale.

Al di là di questi dettagli, ha proposto una linea di mediazione tra appetiti universitari e resistenze locali che prevede delle variazioni allo Statuto, prima tra tutte quella secondo cui le decisioni debbano essere prese all'unanimità.

Tenendo conto di come sono andate fin qui le cose, è dubbio che la cura sia migliore della malattia. Restano fuori della discussione quali devono essere le direttrici di sviluppo del polo (i nuovi corsi da attivare, le facoltà da rendere autonome da Perugia, le strutture di ricerca) e quali possano essere i suoi livelli d'autonomia.

Per il momento si esprime soddisfazione per l'apertura - concordata con l'Università di Perugia - dell'istituto che dovrebbe attivare la ricerca sulle cellule staminali adulte, sponsorizzata da monsignor Paglia e diretta dal prof. Vescovi noto sponsor dell'astensione al referendum sulla procreazione assistita.



*Il Frantoio*  
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157





L'Umbria a Roma: intervista ad Alì Rashid

# Orvietano e palestinese

Stefano Corradino

**S**iediti sulla riva del fiume e aspetta di veder passare il cadavere del tuo nemico". Il saggio cinese Sun Tzu lo insegnava 2500 anni fa ne "l'arte della guerra". Questo vecchio detto ispirato ai principi dell'atarassia non dovrebbe valere per la politica. Sicuramente non ci si riconosce Ali Rashid, primo segretario della delegazione palestinese in Italia e neo eletto parlamentare indipendente nelle fila di Rifondazione Comunista. A parlare con lui si ha subito l'idea di dialogare con qualcuno che in politica vola alto, a volte troppo, ma senza sollevare i piedi da terra. Che ad un mondo "altro", alla pace, alla liberazione dallo sfruttamento e alla conquista dell'uguaglianza ci crede davvero. Rashid ne fa una questione di tempo. E' ottimista ma realista al tempo stesso, conscio del fatto che i processi, soprattutto se "rivoluzionari", hanno bisogno di consapevolezza e partecipazione collettiva. Che richiede tempo ma che non è più rinviabile e su cui si deve lavorare da subito.

La politica estera è l'inclinazione naturale di Rashid ma senza distogliere lo sguardo dalle questioni nazionali, regionali, locali che interessano, con pari dignità, la vita quotidiana dei cittadini.

**La tua attività ed esperienza di diplomatico ti sarà senz'altro utile per occuparti di politica estera e in particolare della difficile situazione mediorientale che ogni giorno appare più critica. Immaginando che ci sia molto da fare dopo cinque anni di "impolitica estera" del centro destra ma con la consapevolezza che anche a sinistra le posizioni non sono certo unanimi...**

Le forze politiche del centro sinistra, anche al proprio interno, hanno sensibilità diverse, specie in politica estera. Tuttavia sembra comune la volontà di praticare scelte del tutto diverse da quelle del governo precedente. Resto preoccupato del fatto che le forze maggioritarie del centro sinistra possano offrire la politica estera come terreno di compromesso (o merce di scambio) con il centro destra. E temo per la continuità (e contiguità) con gli Usa e Israele: una cosa sono i rapporti diplomatici, altro è accettare passivamente una strategia politica fallimentare e cercare di influenzare chi invece, come D'Alema, già nei primi giorni di governo, ha dimostrato di voler procedere ad una netta inversione di tendenza in politica estera.

**In Iraq si è condotta una guerra**



**o un'operazione per liberare un paese da un oppressore?**

Una guerra. Pura e semplice. Condotta con metodi rozzi e feroci, violando ogni forma di diritto conosciuta, altro che libertà e democrazia... E in Italia, ove la maggioranza della popolazione era contraria all'intervento, il governo ha mandato i soldati italiani in Iraq cercando di camuffare la presenza come missione di pace. In realtà si appoggiava una coalizione (Usa e Gran Bretagna) che aveva lanciato l'avventura della guerra permanente per imporre il suo dominio imperiale.

**In questo contesto di crisi internazionale la situazione del popolo palestinese è una delle più delicate e critiche. E' opinione diffusa che la soluzione del dramma storico che ha visto il popolo arabo privato di dignità e diritti a partire dalla Palestina**

**sia dirimente per superare la crisi in quella vasta area che comprende oltre l'Iraq, anche l'Iran, la Siria... Condividi questa tesi?**

La questione palestinese, irrisolta da 60 anni, sta alla base di una crescente destabilizzazione di tutta la regione. L'accordo di Oslo del 1993 ha rappresentato una svolta storica perché ha sancito per la prima volta un reciproco riconoscimento tra i due popoli e del loro diritto di vivere in pace e sicurezza in due Stati, con confini riconosciuti sulla base della legalità internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Tale accordo fu firmato anche dall'amministrazione americana, l'Unione Europea, la Russia e le Nazioni Unite. L'assassinio del primo ministro Rabin, per mano di un estremista ebreo, e la successiva vittoria della destra israeliana nelle elezioni politiche successive, hanno segna-

to la fine del processo di pace ed il disimpegno unilaterale di Israele da tutti gli accordi, con il sostegno incondizionato degli Usa. E' nato da qui anche il successo elettorale, nelle elezioni palestinesi, della componente islamica. Oggi, senza una soluzione adeguata della questione palestinese, sarà impossibile ottenere la stabilità in medio oriente, e non sarà possibile normalizzare i rapporti tra occidente ed oriente. E se non si porrà fine alla guerra e alla occupazione israeliana, il terrorismo, e le tendenze politiche radicali saranno destinate a crescere in tutta l'area.

**Tu vivi ad Orvieto da molti anni. Nelle legislature precedenti si è levato forte il lamento di molti elettori critici per l'atteggiamento dei parlamentari che, una volta eletti, si erano letteralmente dileguati dal collegio che li ha candidati. Cosa pensa del**

**rapporto con il territorio di un rappresentante eletto nel parlamento centrale?**

Hanno ragione gli elettori. La rappresentanza del territorio nel mandato di un parlamentare è vincolante, come sono vincolanti i programmi elettorali. Per quanto riguarda me, all'avvio dei lavori parlamentari, ho già predisposto le prime interrogazioni. Insieme al senatore Zuccherini abbiamo presentato due interpellanze al ministro del Lavoro in merito agli infortuni sul lavoro che hanno una alta incidenza in Umbria e negli ultimi dieci giorni in Italia hanno causato tre incidenti mortali! Su questa scia abbiamo fatto un incontro con il sottosegretario al ministero del Lavoro Rosa Rinaldi, per segnalare la difficoltà e la mancanza di risorse che impedisce all'Inail in Umbria (e a livello nazionale) di svolgere il suo lavoro di prevenzione e formazione e di vigilare sulle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro. Ho in programma altre iniziative parlamentari relative ai problemi ambientali e per riattivare i fondi speciali per Orvieto e Todi. Da parte mia c'è tutta la volontà di svolgere il mio compito nel modo migliore, e spero di essere all'altezza della fiducia che mi è stata accordata.

**Alla vigilia delle elezioni amministrative, ad Orvieto, sei stato animatore di un gruppo di cittadini, orvietani e non, intellettuali e non, con l'obiettivo di costruire un laboratorio politico culturale ad Orvieto e in Umbria. Un progetto tuttora valido? E con quali obiettivi?**

L'idea è semplice ed ambiziosa al tempo stesso. I partiti rappresentano un pezzo fondamentale del tessuto democratico e del protagonismo partecipativo. Ma non è più sufficiente.

Occorre rilanciare anche altre forme, aprirsi ad altri soggetti, individuali e collettivi che dalla politica partitica si sono allontanati. Rivendicando una sorta di primogenitura possiamo dire di avere parlato in tempi non sospetti dell'idea di "fabbrica", come laboratorio di idee e di creatività; un luogo che non rimanga appannaggio di un'élite intellettuale ma che, confrontandosi con i problemi reali e quotidiani, dia risposte, alimenti dibattiti, proponga soluzioni senza il timore di scatenare polemiche o contestare posizioni di privilegio consolidate. Vorrei che questo laboratorio politico culturale partisse da Orvieto e diventasse, almeno in Umbria, un'esperienza importante di partecipazione dal basso.



Nelle indagini di Unioncamere e Banca d'Italia sull'economia umbra  
prevale il segno negativo

# Sotto lo zero

Franco Calistri

A fine maggio il Centro studi di Unioncamere ha reso noto i risultati della sua consueta rilevazione degli scenari di sviluppo delle economie locali italiane. A fronte di una crescita nulla registrata a livello nazionale, per l'Umbria il 2005 si chiude con una flessione del Prodotto interno lordo regionale (Pil) rispetto al 2004 dello 0,6%. Nel panorama delle regioni italiane l'Umbria è una delle poche regioni a segnalare un risultato di segno negativo (le altre regioni a presentare una variazione 2005-2004 di segno negativo sono: Piemonte -0,5%, Lombardia -0,2% e Calabria -0,4%).

## Flessione regionale del Pil

La flessione risulta determinata soprattutto da una significativa contrazione degli investimenti in macchinari, impianti e mezzi di trasporto (-3,8% in Umbria e -1,5% a livello nazionale) in parte bilanciata da una espansione, seppur a ritmi meno sostenuti degli anni precedenti, degli investimenti in costruzioni e fabbricati (+1,4% in Umbria e +0,5% a livello nazionale). Per quanto riguarda i singoli settori economici in forte calo si presenta il valore aggiunto delle produzioni agricole (-9,2%) in buona parte imputabile a condizioni climatiche assai meno favorevoli rispetto all'anno precedente, quando si era registrata una crescita record del 22,6% del valore aggiunto del settore. In calo, per il terzo anno consecutivo, si presenta il settore industriale in senso stretto (-1,0%, dopo il -3,2% del 2004 ed il -1,7% del 2003); per la prima volta segno negativo anche per il comparto terziario (-0,1%) dopo anni di espansione a tassi compresi tra il 3 e 4 per cento. L'unico comparto in crescita risulta quello delle costruzioni, con un incremento dell'1,5%, anche se inferiore a quanto realizzato negli anni precedenti (nel 2004 la crescita era stata del 3,6%, nel 2003 del 2,6%). Stazionaria l'occupazione, con perdite di unità di lavoro nell'industria in senso stretto e nei servizi controbilanciate dai risultati positivi di agricoltura e costruzioni. Conseguentemente nessuna variazione si registra per il tasso di occupazione, inteso come rapporto tra occupati e popolazione tra 14 e 65 anni, che resta fermo sul 40,4%, valore, comunque, di circa tre punti inferiore al dato del complesso delle regioni del Centro-Nord.

## Fine dell'industria

In sintesi, secondo le elaborazioni Unioncamere, l'economia umbra, dopo un 2004 di espansione (Pil +2,8%), determinata essenzialmente dalle buone performance realizzate da agricoltura e costruzioni, nel 2005 presenta segnali di sofferenza più marcati rispetto all'evoluzione non certo soddisfacente dell'economia nazionale. In questo quadro particolare preoccupazione desta il risultato negativo, per il terzo anno consecutivo, dell'industria in senso stretto; preoccupazione sottolineata anche da uno dei protagonisti dell'industria umbra, Angelo Colussi,



che, in una recente intervista al "Corriere dell'Umbria", dichiarava, allarmato, che in Umbria ormai "non ci sono più le industrie, non c'è più il manifatturiero".

## Bassa competitività

Sempre a fine maggio, in concomitanza con l'Assemblea annuale di Banca d'Italia, le filiali umbre di Perugia e Terni hanno presentato alla stampa la loro analisi sullo stato dell'economia umbra (*Note sull'andamento dell'economia dell'Umbria nel 2005*), che in buona sostanza, seppur con qualche differenziazione di accenti, confermano il quadro delineato da Unioncamere.

Le *Note* propongono alcuni interessanti approfondimenti, in particolare in relazione al settore industriale che, come prima sottolineato, rappresenta uno dei punti di maggior criticità del sistema economico umbro, rispetto ai quali vale la pena soffermarsi. La prima questione riguarda il livello di competitività delle produzioni umbre sui mercati internazionali. Secondo le elaborazioni di Banca d'Italia la quota di esportazioni umbre sul commercio mondiale dopo essere cresciuta nella prima parte degli anni novanta, in corrispondenza con le due svalutazioni della lira, è scesa tra il 1996 ed il 2004 dallo 0,42 allo 0,35 per mille. Facendo riferimento ai soli mercati dei pesi Ocse, che assorbono il 70% delle esportazioni regionali, i tecnici di Banca d'Italia hanno scomposto la variazione complessiva delle quote di mercato in tre componenti: la prima relativa al

modello settoriale e geografico delle esportazioni (effetto di struttura), la seconda relativa alla capacità di riorientamento di struttura rispetto alla domanda mondiale (effetto adattamento), la terza relativa al mutamento dei prezzi, della qualità delle merci ed altri fattori di competitività (effetto competitività). La conclusione cui giunge lo studio di Banca d'Italia è che la flessione in termini di quote di mercato registrata dalle esportazioni umbre indirizzate ai paesi Ocse nel periodo 1997-2003 (-24,1%) è per il 60% riconducibile a fattori di competitività (prezzo ma anche qualità delle merci e servizi ad esse connessi) e per un 30% a fattori di carattere strutturale, in particolare legati al modello di specializzazione produttiva umbra, ovvero il concentrarsi in settori in cui la dinamica della domanda mondiale è stata più contenuta. In particolare, si osserva, che la specializzazione settoriale ha penalizzato l'andamento regionale in misura più ampia della media italiana sin dall'inizio degli anni novanta. Questo elemento della diminuzione di competitività delle merci umbre sui mercati internazionali è, per altro, confermato da un altro dato riportato nelle *Note* di Banca d'Italia.

Sulla base di una indagine condotta dalla stessa Banca d'Italia nello scorso mese di marzo su di un campione di circa 160 imprese industriali al di sopra dei 20 addetti, circa il 30 per cento delle imprese intervistate dichiara un peggioramento del risultato di esercizio dovuto essenzialmente al mancato o

parziale trasferimento nei prezzi di vendita dei maggiori costi delle materie prime, in particolare di quelle energetiche. Ovvero le produzioni umbre, o comunque buona parte di esse, fondano la loro competitività sui mercati nazionali ed esteri quasi esclusivamente sul fattore prezzi (il cosiddetto modello di competitività da costi) che da un lato le espone fortemente al variare dei prezzi dei diversi input della produzione, dal costo del lavoro a quello delle materie, dall'altro impedisce di scaricare queste variazioni sui prezzi di vendita, pena un abbassamento dei livelli di competitività. Non è un caso che mentre l'indagine Banca segnala per il 2005 una crescita del fatturato, ovvero della somma dei ricavi delle vendite, dell'1,9% delle imprese industriali in senso stretto, i dati Unioncamere, prima esaminati, evidenziano, sempre per il 2005 e sempre per l'industria in senso stretto, un flessione dell'1,0% del valore aggiunto, che si ottiene sottraendo dal fatturato i costi per materie prime e servizi.

## Timidi spiragli

All'interno di questo quadro non certo confortante, che in larga parte conferma le preoccupazioni per la tenuta strutturale del sistema industriale regionale, le *Note* di Banca d'Italia, sempre in riferimento al sistema industriale, sottolineano due elementi di segno positivo. In primo luogo un miglioramento delle condizioni finanziarie delle imprese; in particolare, sulla base dei dati di fonte Centrale dei Bilanci e Cerved, il grado di indebitamento, misurato dall'incidenza dei capitali di terzi sul totale dell'attivo, è diminuito in media dal 72,0% al 69,8%. Il secondo elemento, sempre sulla base dell'indagine diretta della Banca d'Italia e sempre in riferimento al solo settore industriale in senso stretto, è l'incremento del 19,6% degli investimenti fissi lordi. In particolare il 45% delle imprese intervistate, che ricordiamo essere 160, ha realizzato nel corso del 2005 investimenti superiori a quanto programmato nei primi mesi dell'anno, per i tre quarti superiori del 20%. L'indagine Banca d'Italia nulla dice circa la tipologia e qualità di questi investimenti, limitandosi a registrare il dato complessivo, che comunque testimonia un livello sicuramente positivo di dinamismo di queste imprese.

Le prospettive per il futuro? Gli scenari Unioncamere indicano per l'Umbria una crescita nel 2006 dell'1,0% a fronte di un 1,3% del complesso del Centro-Nord, mentre i primi dati Istat relativi al primo trimestre 2006 segnalano una crescita a livello nazionale dello 0,6 per cento rispetto al trimestre precedente e dell'1,5 per cento nei confronti del primo trimestre del 2005: timidi segnali di ripresa. Intanto i dati dell'export relativi ai primi tre mesi dell'anno in corso registrano segno negativo per l'Umbria (-1,7%), dato ancor più negativo se confrontato con il risultato nazionale (+11,5%) o con quello delle altre regioni del Centro (Marche +20,2%, Toscana +12,6, Lazio +15,8%).



# Gli autoconvocati dell'Apm

# Lavoro uguale

S.L.L.

**È** turbolenta, a volte, l'azione sindacale nel trasporto pubblico, incline a proteste clamorose, non priva di tensioni intestine. I motivi della rabbia dei lavoratori, del resto, sono molti e seri - salari bassi, orari pesanti, condizioni di lavoro difficili - ma raramente il pubblico ne ha consapevolezza e gli utenti spesso ne fanno bersaglio delle loro altrettanto giustificate lamentele. Un paio di anni orsono, in occasione di uno sciopero ben riuscito, a Milano, gli autoferrottranvieri subirono persino un linciaggio mediatico da parte di una destra che non si accontenta mai. Quella volta conducenti e conduttori riuscirono a passare anche in tv e mostrarono a tutti le magre buste paga; per una volta la solidarietà nel centrosinistra fu vasta e stranamente unitaria. Capita spesso peraltro che piccoli gruppi di autoferrottranvieri, esagitati dalla moderazione più o meno obbligatoria dei sindacati storici, diano vita a comitati e sindacati autonomi in feroce polemica con le organizzazioni ufficiali. Le loro ragioni sembrano buone, ma tali fenomeni accentuano la debolezza e favoriscono la sconfitta.

Queste (o consimili) considerazioni mentali mi è capitato di fare guardando i volantini, corti e sugosi, che alcuni giovani autisti distribuivano a Perugia ai capolinea urbani dell'Apm. Non è giustificato, si leggeva, che per l'identico pesante lavoro di autista ci siano trattamenti economici e normativi fortemente differenziati. "A uguale lavoro, uguale trattamento" - stava scritto sul foglietto, a caratteri cubitali. La firma era di una "assemblea autoconvocata". "Ci risiamo" ho pensato.

E invece no. Ho scoperto che i distributori di volantini erano tutti impegnati nel sindacato, che nessuno aveva intenzione di uscirne, che uno era membro della Rsu, per la Uil. Erano tutti dipendenti dell'Apm Servizi srl, una delle aziende, che (insieme alla società madre Apm Esercizio spa e all'Apm Immobiliare spa) compongono la *holding* nata per partenogenesi nel 1998. Non vogliono essere autisti di serie B, ma non ce l'hanno affatto con colleghi che come loro subiscono, ormai da molti anni, contratti inadeguati a compensare l'inflazione. Fanno un ragionamento all'antica, di quando si pensava ancora in termini di classe: "Se stiamo meglio noi, siamo più forti tutti". La strategia scelta, insomma, è di allargare il campo della solidarietà e delle alleanze, cominciando dai compagni di lavoro e dagli utenti, visto che sui partiti della sinistra, specie su quelli più grandi, non si può fare un grande affidamento. Lo scopo è di sollecitare il sindacato ad una scelta decisa in direzione dell'equità e di piegare le resisten-

ze aziendali.

La realtà, in effetti, è perfino peggiore di quanto ci si possa immaginare. La busta paga di un autista di Apm Servizi, al netto di fisco e previdenza, è di 900-1000 euro al mese, 300 in meno di un collega di Apm Esercizi con identica mansione e anzianità. Ma le differenze riguardano anche gli orari e le condizioni di lavoro: 45 minuti di guida effettiva in più al giorno, niente buono pasto, niente tempi di trasferimento per i cambi, turni scomodissimi per i pasti, tempi accessori per il controllo di acqua e olio più corti (13 minuti contro 30). In passato c'erano una vera e propria vessazione: i dipendenti di Apm Servizi dovevano pagarsi la divisa. Così non è più, in compenso, a differenza dei colleghi dell'altra società, continuano a provvedere al rinnovo

per gli autisti più giovani il sacrificio da provvisorio diventa permanente, anzi eterno. Da qui l'insofferenza e la mobilitazione. Alle richieste dei lavoratori autoconvocati il sindacato sembra, questa volta, non dare risposte negative. I dirigenti di base con cui abbiamo parlato, D'Amato della Cgil e Caimi della Uil, lavorano entrambi all'Apm e sono l'uno e l'altro consapevoli che questa volta non basterà raccomandare pazienza. Caimi ci dice di essere stato lui a rompere in una recente trattativa con l'azienda. "Io sono della Uil - osserva - di un sindacato che non ama le rotture e non cessa mai di trattare. Ma questa volta è stato necessario". D'Amato denuncia una direzione Apm sempre più sorda verso i lavoratori: "Scontri ce ne sono stati sempre, ma alla fine la volontà di un accordo prevaleva anche negli

zionali. Si parla infatti di un taglio delle linee per 90 mila chilometri annui, corrispondenti a circa trenta occupati. E' più o meno il numero di dipendenti che si ipotizza che la "società del trenino" potrà rilevare da Apm, ma per farlo - si dice - non vuole situazioni pregresse né diritti acquisiti, cioè preferisce prenderli sottopagati e sfruttati da Apm servizi, per continuare a sottopagarli e a sfruttarli. A sostenere la collera degli autoconvocati ci sono anche le dichiarazioni, frequenti nel recente passato, di una gestione finanziaria attiva dell'Apm. Un chiarimento ce lo dà il senatore diessino Brutti, che è stato in passato dirigente sindacale di primo piano e presidente di Apm: "Gli utili che ci sono stati (non so dire se ce ne siano ancora) venivano soprattutto dalle linee gestite a Roma e nel Lazio. Nel 2001, quando ho lasciato l'azienda, c'era

- e per quel che ne so permanente - una grande capacità di mantenere bassi i costi. Allora per Apm erano remunerative circa tremila lire al chilometro contro le sei, otto o diecimila di altre gestioni. Tuttavia ci si mantiene su cifre di quell'ordine. Credo che non sia uno scandalo spendere di più per remunerare il lavoro, Apm resterebbe ampiamente competitiva. Naturalmente i maggiori costi non possono essere coperti dall'aumento del biglietto e degli abbonamenti, ma da un equo incremento del contributo degli Enti locali committenti". In effetti il ruolo degli Enti pubblici nella scandalosa opera di frammentazione del mondo del lavoro appare in molti casi pernicioso e centrale: mentre Apm conserva per quasi tutti i dipendenti il contratto a tempo indeterminato, Comuni e Provincia sempre più ricorrono a cooperative sociali ed altri intermediari, al lavoro interinale, a contratti a termine, etc. Il risultato è l'estendersi dell'a-



quinquennale della patente, a proprie spese. La situazione risale al tempo della costituzione della holding: l'accordo era che non si intaccassero le precedenti conquiste dei contratti aziendali, ma che i nuovi assunti accettassero lo scotto di un periodo di attesa in Apm Servizi, che garantisce solo il trattamento minimo previsto dal contratto nazionale. L'impegno è stato mantenuto per alcuni anni ed è stato accompagnato da un ricorso assai moderato alle forme contrattuali "flessibili", previste prima dalla riforma Treu poi dalla legge Maroni-Biagi. Da qualche anno però il travaso dai Servizi all'Esercizio della non c'è più: gli autisti società madre non vengono sostituiti e le linee nuove sono affidate alla società ove i lavoratori sono meno pagati, tanto che, seppure limitatamente, Apm Servizi ricorre agli interinali per garantire le ferie. Insomma

amministratori. Adesso è sempre peggio". Caimi e D'Amato non lo dicono, ma tra i dipendenti di tutta l'Apm è palpabile un disagio verso una direzione ed un'amministrazione che non manca di tratti di generosità (vedi consulenze non del tutto indispensabili o sponsorizzazioni senza concreti rientri d'immagine), ma è esosa ed arcigna verso i dipendenti, non solo sul piano salariale. E' entrato nelle cronache il caso di un autista. Per e-mail con la firma della sua mamma, si è falsamente autoaccusato di abusi telefonici durante la guida. La direzione non ha controllato date e orari (ovviamente sbagliati) né si è premurata di sentirlo, ha subito inviato una lettera di rimprovero. Sullo sfondo di tutte queste vicende c'è l'entrata in funzione, considerata imminente, del minimetò ed i suoi risvolti occupa-

rea del sottosalarario e della sottotutela e della creazioni di nicchie del (piccolo) privilegio. Il sindacato è deciso a combattere per il "buon lavoro", ma al recente convegno su questo tema della Cgil regionale abbiamo notato qualche reticenza a proposito del ruolo del "pubblico" nella diffusione del lavoro cattivo. Nessuno sogna egualitarismi assoluti e perniciosi appiattimenti, ma al principio che ad uguali mansioni ed impegni debbano corrispondere trattamenti analoghi è legata tutta una tradizione di lotte e conquiste del movimento operaio. E' per questo che l'iniziativa degli autoconvocati Apm ci pare un segno piccolo, ma buono. "Una scintilla può dar fuoco alla prateria" disse una volta quello. Chissà che non torni ad essere vero.



La Nestlè sconfitta a San Sepolcro,  
la multinazionale rinuncia alla vendita dello stabilimento Buitoni

# Spaghetti amari

Alberto Barelli

**I**ndustria alimentare - grande storia, grande futuro: era stato questo il titolo scelto dai sindacati per presentare, soltanto il maggio scorso, il bel libro dedicato alla presenza della Buitoni a Sansepolcro. Se solo ad un mese dall'iniziativa si può continuare a sperare in un futuro per quella che è la realtà produttiva più importante della Valtiberina umbro-toscana, lo si deve all'ultimo capitolo, "scritto" proprio in queste ultime settimane e che vede ancora protagonisti, questa volta nella realtà, i sindacati e i lavoratori. Il finale della storia ha visto scongiurata, grazie ad una mobilitazione come non se ne vedevano da anni, niente di meno che l'ipotesi di vendita dello stabilimento da parte della proprietà, la multinazionale Nestlè. Questo nel momento in cui in tutte le fabbriche italiane del gruppo è in corso una dura vertenza con uno sciopero indetto per il 30 giugno. In effetti, subito dopo l'iniziativa celebrativa che testimoniava l'attaccamento di un intero territorio verso l'azienda con la quale identificava la propria storia industriale e il proprio sviluppo, quasi come una risposta, la notizia della volontà della multinazionale di cedere lo stabilimento era arrivata a ciel sereno. L'allarme sembra oggi rientrato dopo giorni di trattative frenetiche e dopo una dura risposta dei lavoratori, ma la vicenda lascia inquietanti interrogativi. "E' stato come un tradimento. I lavoratori si sono sentiti traditi": le parole di Marco Rossi, segretario territoriale della Cgil Valtiberina toscana, ben spiegano la reazione e la risposta che i lavoratori hanno saputo mettere in piedi, riuscendo subito a coinvolgere le massime istituzioni regionali.

La cronaca di settimane concitate, che è lo stesso Rossi a ripercorre, difficilmente può esprimere l'entusiasmo e il clima che ha accompagnato la mobilitazione. La notizia della possibile cessione dell'impianto ha provocato immediatamente allarme tra i cinquecento lavoratori (a questi vanno aggiunti altrettanti occupati nell'indotto). La preoccupazione principale, sottolinea Rossi, riguarda soprattutto la separazione dell'impianto dal marchio. Scongiurare tale prospettiva, è per i sindacati un obiettivo prioritario. Nel corso di un incontro tenutosi a Milano a fine maggio, la Nestlè non smentiva tutta-



via la notizia. A rendere ancora più cupo il quadro era anche l'identità del possibile acquirente, la holding svizzera "Tmt Group", azienda il cui presidente, Angelo Mastrolia, era finito nel '98 agli arresti nell'ambito di un'inchiesta condotta dalla Procura antimafia. Contro di lui, che per altro aveva acquistato in passato la Pezzullo di Eboli, il pastificio che apparteneva proprio alla Nestlè, i sindacati hanno presentato un dossier. Di fronte al tentativo dell'azienda di prendere tempo, i sindacati hanno scelto, saggiamente, la linea dura.

Viene preteso immediatamente un nuovo incontro, nel corso del quale non solo non vengono offerte garanzie ma anzi viene confermata la volontà di cercare "soluzioni a 360 gradi per lo stabilimento". I sindacati proclamano immediatamente uno sciopero di tre giorni. E così il 9 giugno scatta il blocco ad oltranza. "L'adesione alla mobilitazione è del cento per cento - spiega Rossi - Quello che ha colpito è stata la determinazione con la quale i lavoratori hanno organizzato la mobilitazione. Tutti i lavo-

tori, vorrei sottolineare che l'età media è inferiore ai 35 anni, hanno partecipato al presidio. E il sostegno dell'intera comunità è stato straordinario". In effetti quanto avvenuto ha lasciato il segno. Un bel segno. La decisione dell'azienda di retrocedere dall'ipotesi della vendita avviene nel giro di pochi giorni. Una decisione che è stata vissuta per quello che è stata realmente: una vittoria dei lavoratori e di un'intera comunità. "Quello che è emerso con forza è la volontà fortissima di tutti di difendere un'azienda che è

a Sansepolcro da duecento anni, verso la quale gli stessi lavoratori e i sindacati hanno sempre avuto un atteggiamento di grande responsabilità. E' per questo che, ripeto, la sensazione provata è stata quello di un tradimento e anche questo ha contribuito a far scattare una reazione che ha sorpreso l'azienda". Ma è forte la consapevolezza che quello che è accaduto deve segnare un inizio, una nuova fase. Se la minaccia più grave è stata scongiurata, i problemi restano. Come viene evidenziato in una lettera aperta della Rsu e dalle organizzazioni sindacali di categoria, lo stabilimento continua a lavorare al 60% delle proprie potenzialità.

Non puntare sul rilancio del comparto per i sindacati sarebbe un grave errore ma ad oggi l'azienda non ha dato risposte. Il confronto viene considerato ancora aperto e la richiesta è di un progetto complessivo di rilancio. "La preoccupazione - conclude Rossi - è che abbiamo a che fare con una multinazionale e sappiamo bene come ci si possa ritrovare di fronte a decisioni prese da un giorno all'altro. L'importante è aver dimostrato la capacità di saper difendere quella che è la realtà produttiva più importante della vallata". Ora gli occhi sono puntati sul prossimo incontro con l'azienda, fissato per il 13 luglio. Proprio in questi giorni i lavoratori stanno ricevendo il libro che, per ironia della sorte, l'azienda sta inviando su sollecitazione dei sindacati ad ogni dipendente. Destino strano, quello del libro: gli *Spaghetti al bacio* - questo il titolo - potevano essere tutt'altro che gradevoli e commestibili. Oggi sono un boccone ancora più amaro da mandare giù per la multinazionale che intanto si ritroverà a fare i conti con lo sciopero degli stabilimenti perugini. Del libro è da segnalare il capitolo in cui vengono ricordati i non facili rapporti, anche a livello di maestranze, tra la realtà produttiva biturgense e quella umbra. C'è una speranza: che proprio il successo di Sansepolcro unisca i lavoratori delle due regioni e dia forza alla lotta contrattuale rendendola altrettanto efficace a Perugia e in tutta Italia. Certo, con la prospettiva di vedere uniti i due fronti, la Nestlè potrebbe trovarsi di fronte ad un bel piatto... difficile da mandare giù anche per una multinazionale.

## La vertenza Nestlè

Il giorno in cui "micropolis" esce, a Perugia, ma anche a Sansepolcro e negli altri sei stabilimenti italiani del gruppo Nestlè, indetto dai sindacati Cgil-Cisl-Uil, si sciopera. Solo quattro ore per ora. Il confronto tra lavoratori ed azienda si inserisce nel quadro del rinnovo del contratto di gruppo, che avviene di regola ogni quattro anni. La trattativa milanese aveva dato fino a questo punto risultati positivi sul mantenimento dell'occupazione e sugli inquadramenti, ma si è arenata sul Son (Salario per obiettivi Nestlè), l'istituto contrattuale che ha sostituito l'antico premio di produzione. La distanza è ancora grande anche sul *quantum*, ma la causa della rottura è nell'intenzione espressa dalla direzione del gruppo multinazionale di dare al salario per obiettivi un carattere non più collettivo com'è attualmente, cioè riferito a interi gruppi di lavoratori, ma individuale, per esempio legandolo alla presenza nel luogo di lavoro. Tutto ciò in presenza di un tasso di assenteismo basso. La decurtazione insomma riguarderebbe le gestanti e le puerpere, gli infortunati (magari sul lavoro), i malati seri, ed aprirebbe la strada ad una sempre maggiore discrezionalità nell'assegnazione di questa quota di salario. Per le Rsu e per i sindacati si tratta di una questione di principio, di quelle per cui vale la pena di ricorrere alla mobilitazione e alla lotta.



Il centenario del Mariotti di Perugia

# Un liceo di provincia

Salvatore Lo Leggio

Nella mattinata del 9 giugno, nella Biblioteca della sede storica di piazza San Paolo, si sono concluse le celebrazioni per il centenario della statalizzazione del Liceo ginnasio Annibale Mariotti di Perugia. La sala, ben restaurata dopo il terremoto, è dedicata a Silvano Santori, a lungo insegnante e, per un brevissimo periodo, preside del Mariotti. Era grecista insigne, comunicatore ironico, interlocutore sicuro degli allievi, insomma uno dei professori più apprezzati dell'ultimo trentennio; ma anche uomo di sinistra, che sul destino della scuola come specchio della società si interrogò, si appassionò e si impegnò nel sindacato Cgil e nella Commissione provinciale scuola del Pci, di cui fu per anni responsabile. I compagni se lo ricordano, nell'estate dell'89 (l'anno prima che il cuore gli scoppiasse proprio davanti al portone del "suo" Liceo), in giro con la lambretta per i piccoli paesi della provincia, a costringere riluttanti direttivi di sezione ad occuparsi del gran numero di bocciati nella media dell'obbligo, a farne un problema di tutto il partito. Nel Pci Santori era uno di "destra", un "riformista", ma contro la "selezione di classe" era intransigente. Ce ne fossero riformisti così. La sala Santori porta peraltro, forte, l'orma di un'altra collega e compagna, Mariella Liverani, insegnante di Storia dell'arte competente, brillante e amatissima, artista in proprio di grande valore. Fotografava, tra l'altro, con perizia e genio le geometrie della natura, dai fondi marini alle montagne, dalle foreste ai campi di grano, montagne, cogliendone armonie e bizzarrie. Mariella simpatizzava per "il manifesto" e per molti anni (insieme ad una collega) fece dono alla scuola dell'abbonamento al "quotidiano comunista", che si poteva leggere in sala professori, un esempio da imitare anche ai giorni nostri. Quando una malattia le tolse la capacità di parlare, continuò a scuola ad essere, in biblioteca, una presenza importante, una guida. Proprio nella sala della biblioteca c'è ora un'ampia e curata esposizione delle sue foto di ispirazione naturalistica.

L'ambiente della celebrazione, dunque, invoglia alla benevolenza e a vincere quel tanto di

fastidio che accompagna di solito riti di questo genere. La cerimonia, infatti, ricorda il De Amicis retorico e lacrimoso *Cuore* piuttosto che quello malizioso di *Amore e ginnastica*. Ma anche il *Cuore* ha le sue ragioni (così diceva un tale): la pedagogia è autoritaria e un po' sadica, ma l'idea di scuola è sicuramente inclusiva (il muratorino, l'immigrato calabrese, etc.) e oltretutto non ci sono preti. Non disturbano pertanto i discorsi un po' mielosi delle autorità né le premiazioni di concorsi, borse di studio e gare sportive ci si

commuove davvero quando un giovanotto "diversamente abile" in carrozzella, uno tra i premiati, ringrazia con un discorso sincero e ben costruito professori e compagni. Poi lo fa anche sue padre, con le parole semplici di un lavoratore non particolarmente addottorato. La celebrazione ha qualcosa di paradossale: nonostante gli auspici degli oratori ufficiali, concordi nell'affermare che l'istituzione sfiderà i secoli e che questo sarà solo il primo tra tanti centenario venire, potrebbe essere l'unico ed ultimo. Dipende dall'esito del refe-

rendum. Se fosse passata la devoluzione, il Liceo avrebbe cessato di essere statale per divenire regionale abbastanza presto. La cosa curiosa è che alla cerimonia sono presenti due assessori provinciali, ma nessun rappresentante della Regione. Il messaggio è chiaro: regionale o statale che sia questo resterà un liceo di provincia. Nel bene come nel male.

Il centenario è stato ricordato con una serie di iniziative (spettacoli, conferenze, convegni) che ha attraversato l'intero anno scolastico: alcune corrive alle mode ideologiche dominanti (ad esempio un convegno sul liceo come promotore d'imprenditorialità), le più di buona qualità. Il pezzo forte è stato comunque riservato alla manifestazione conclusiva ed è basato sul protagonismo degli studenti: si esibisce il coro del Liceo. Prima due gruppi di alunni avevano esposto con il sussidio di computer e schermo i loro lavori di approfondimento interdisciplinare. Uno lega insieme, forse un po' surrettiziamente, la storia del Liceo Mariotti con l'immagine del liceo trasmessa dalla narrativa. Viene rievocata la fondazione a Perugia, dopo l'unità d'Italia, del Liceo civico per i figli dei ceti agiati della città e dei centri vicini e il vescovo è un po' imbarazzato a sentir rammentare la diffusa ignoranza e gli altri disastri provocati dal monopolio clericale dell'istruzione. Un riferimento importante è agli anni del fascismo, tempo di imposizioni ideologiche, ma anche di fecondi dissensi. Sono quegli anni trenta e quaranta su cui abbiamo chiesto una testimonianza a Maurizio Mori. Si parla anche del Sessantotto, senza le demonizzazioni di moda, ma un po' di sfuggita. Poi ragazze e ragazzi intrattengono su racconti e romanzi ambientati nei licei. Sono tutti (ma più le femmine che i maschi) spigliati, motivati e competenti. E' un segno che nelle scuole, nonostante tutto, ci sono anche nella confusione legislativa e nel disagio economico, insegnanti e studenti valorosi. Se, come speriamo, il nuovo governo metterà mano alla riforma della scuola cancellando gli obbrobri della Moratti e quelli (non del tutto divergenti) della Berlinguer, vorremmo che ripartisse proprio da qui, dalla quotidiana e costruttiva fatica di insegnanti e studenti.



Degli anni Trenta non so molto. Allora chi scrive era un ragazzino che stava salendo anno dopo anno i gradini dei tre corsi di ginnasio inferiore prima e dei due di ginnasio superiore poi. Ma anche per allora vivo e doloroso rimane fino ad oggi lo sgomento di non trovare più improvvisamente, in aula – erano le prime settimane del terzo ginnasio – un carissimo compagno, amico fin dagli anni dell'asilo: "ebreo". A stemperare comunque una memoria che parla di un'atmosfera e di una prassi fasciste nel Ginnasio-Liceo Mariotti di Perugia, sta il ricordo altrettanto vivo del compagno di scuola "ebreo" che negli anni a seguire non era più con noi in aula, cioè nelle 4-5 ore antimeridiane di scuola, ma rimase con noi, accettato e condiviso, per tutto il resto delle giornate: a studiare, a fare compiti pomeridiani, a dividere le ore del gioco, del cinema, delle letture. Fino – e non sembri insignificante – a conservare il suo ruolo di portiere nella squadra di calcio del Ginnasio prima e del Liceo poi, perfino negli incontri degli annuali tornei ufficiali interscuole: certo, non nel 1944 quando la presenza dei tedeschi e degli aguzzini repubblicani imponevano a un giovane ebreo ben altro uso del suo tempo di perseguitato. Arrivano poi gli anni Quaranta, i tempi duri della guerra. Un lunedì di maggio del 1940 la nostra quarta ginnasiale si avviava, nel pomeriggio, alla lezione di educazione fisica (qui si,

## Non solo Fascio

Maurizio Mori

un professore – l'unico – fascista, così ridicolmente e stoltamente fascista da aver dato un forte contributo, io credo, alla defascistizzazione quantomeno della nostra classe): in via dei Priori la locandina del "Il Nuovo Giornale" – l'allora edizione del lunedì de "La Nazione" – scriveva a caratteri cubitali *Le truppe germaniche entrano in Belgio e in Olanda per tutelare la neutralità dei due paesi*; entusiasmi, ilarità di fronte al titolo paradossale, indignazione, e poi una forte cazzottatura per quattordicenni. Pochi giorni dopo (o forse pochi giorni prima) una manifestazione di urlanti che volevano Nizza, la Savoia e la Corsica, e che ce l'avevano con l'"Osservatore Romano" che quotidianamente pubblicava i bollettini di guerra non solo tedeschi ma anche franco-inglesi, ci fa uscire dalle aule e ci incolonna. A piazza Cavallotti qualche quattordicenne, e qualcuno più grandicello, sgattaiola dal corteo e se ne va all'edicola ad acquistare, curioso, l'"Osservatore Romano"; più ingenuità che provocazione, comunque non tanto bene accetta agli energumeni in camicia nera che auspicavano un allargamento dei confini dell'Impero.

Quando, poche settimane più avanti, Mussolini interverrà in guerra per buttare tremila morti sul tavolo dei vincitori, gli aspiranti conquistatori di Nizza, Corsica e Gibuti, restano quasi tutti a casa con la mamma. Gli anni '40: non ricordo professori di Ginnasio prima e di Liceo poi che abbiano esibito in aula una presenza fascista, ricordo professori che dribblavano obblighi sanciti, quali il saluto romano entrando in aula e il commento settimanale ai fatti politici e bellici con trovate divertenti e, queste sì, anche provocatorie. Ricordo, non molto prima del 25 luglio del 1943, pressoché un'intera terza liceo cacciata in carcere, studenti e professori, o costretta alla latitanza. Ricordo nel '44, studenti (o ex) e professori (o ex) del liceo Mariotti promotori e membri della Resistenza, tra i partigiani e in città. Ricordo uno studente fucilato dai tedeschi, poi Medaglia d'Oro. Ricordo una rete di liceali, attiva, con altre scuole perugine, in collegamento con bande partigiane per la fornitura di armi e radiotrasmittenti, operante nel volantinaggio antitedesco e antifascista. Ricordo studenti del Liceo volontari nel Corpo volontari per la libertà, alcuni caduti in combattimento gli ultimi giorni di guerra nello sfondamento della linea gotica: Poi, dopo la Liberazione, professori e studenti del liceo Mariotti forniranno quadri al Pci, al Psiup, ai Cristiano sociali, alla Dc, e alle loro organizzazioni giovanili di Perugia e dell'Umbria.



Storie di comunisti. Le memorie di Emilio Rosini

# Passione ed orgoglio

Roberto Monicchia

**Chips in Umbria**  
**Occhio ai raggiri**

A.B.

La questione delle intercettazioni telefoniche sta tenendo banco nella vita politica italiana, ma intanto i cittadini umbri continuano ad essere alle prese con un altro problema, al quale sempre più è legata la telefonia mobile: quello delle truffe. Per la diffusione delle intercettazioni si arriva a minacciare impiccagioni (il richiamo alla *privacy* è sacrosanto, ma perché il caso viene sollevato solo quando ci sono di mezzo amici potenti?) ma, se le vittime di truffe sono i malcapitati comuni cittadini si continua, salvo rari casi, a rimanere in silenzio. La tecnologia dovrebbe semplificare la vita, ma l'imperativo sembra dover essere "occhio ai raggiri". Quello che rende il quadro preoccupante è ormai la certezza che, dietro i casi di raggiri informatici, ci siano anche in Umbria vere e proprie organizzazioni criminali, un fenomeno sul quale è fondamentale un serio monitoraggio.

Il pericolo da scongiurare oggi è il furto dei codici di identificazione telefonica, per il quale in Umbria siamo di fronte ad una vera emergenza. Ogni telefono ha inserito nella propria scheda madre il codice Imei (International mobile equipment identity) che permette di identificare l'apparecchio e di bloccarlo in caso di furto. In questo caso la truffa consiste nel carpire il codice e sostituirlo con quello di un telefono rubato. Un'operazione che solo esperti possono portare a termine e che, come possono ben testimoniare le vittime recenti di questo raggio, può costare l'incriminazione con l'accusa di ricettazione. Nei casi accaduti in Umbria la sostituzione è avvenuta probabilmente nei centri di assistenza, alcuni dei quali probabilmente sono utilizzati dalla criminalità quali centri per il furto e la sostituzione dei codici. Ma il furto del codice può avvenire attraverso l'accesso alle banche dati delle aziende produttrici. Insomma, controllare il proprio codice, che a volte è riportato nella confezione o è stampato nello stesso telefono, è una buona norma per evitare guai seri. In caso di smarrimento dei documenti, è sempre possibile richiedere il codice al proprio operatore. Altro provvedimento importante è denunciare sempre il furto (o lo smarrimento) del cellulare, anche quando si è persa ogni speranza di recupero.

Proprio il codice Imei dovrebbe permettere alle forze dell'ordine di rintracciare il telefonino, ma è una possibilità soltanto teorica. I cellulari sono stati protagonisti anche dell'ultima truffa informatica che ha riguardato la clonazione delle carte di credito, un fenomeno che continua a crescere a ritmi preoccupanti. L'ultimo dato ufficiale fornito dalle forze dell'ordine è allarmante: cinquecento denunce solo a Perugia nell'ultimo trimestre, per un danno superiore al milione di euro. La banda sgominata nelle scorse settimane utilizzava proprio i cellulari per carpire i codici delle carte di credito.

Qualche anno fa un caro compagno della nostra piccola congrega ci definì "comunisti impenitenti", un altro regalò a tutti *Il comunista senza partito*. Ricordavo queste cose leggendo le memorie di Emilio Rosini (*L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003). Ripresa durante la guerra la tradizione sovversiva familiare con l'iscrizione al Partito Comunista, l'avvocato anconetano Rosini è stato dirigente del movimento contadino e consigliere comunale a Padova, deputato per due legislature (1953-1965). Radiato dal Pci nel 1965 per le sue posizioni "filocinesi" che anticipano il gruppo del "manifesto" è stato poi professore universitario e magistrato consigliere di Stato, posizione questa da cui ha avuto la sensazione di potere incidere politicamente ben più che da parlamentare. Ma l'esperienza "dopo il partito" è liquidata in poche battute: come per Rossanda, infatti, conta per Rosini interrogarsi sul ventennio di militanza nel Pci, sul filo tagliante di una domanda: perché così tanti hanno aderito anima e corpo ad un credo politico di cui abbastanza presto era facile vedere le aporie teoriche, i drammi e le tragedie politiche e umane? Cosa è stato e a cosa è servito il tempo della passione militante?

Rosini risponde alla sollecitazione di Vittorio Foa sulla "scomparsa" dei comunisti, anche se permane il dubbio dell'impossibilità di una testimonianza oggettiva da parte di chi è stato coinvolto così a fondo. L'ironia, il sorriso che traspare anche dietro gli episodi più amari, la capacità di distacco, non attenuano il profondo turbamento, il dubbio che si possa essere trattato di un equivoco e che la generosità della militanza non sia sufficiente a risolvere il "paradosso del comunista", così formulabile: avere creduto in un progetto ritenuto razionale di trasformazione sociale - sacrificandovi affetti e carriere - trasformando però la militanza in una fede, così da negare a lungo ogni controprova empirica, giudicata "tradimento oggettivo".

Sul piano esistenziale questa convinzione di essere comunque "dalla parte giusta" ha determina-



to un sentimento di orgogliosa diversità, spesso sfociato nella superbia intellettuale e morale. Una cultura militante senza incrinature, di cui la fedeltà all'Urss è elemento determinante, strettamente funzionale all'esistenza e alla conservazione dell'organizzazione di partito, alla cui struttura viene subordinato il lavoro istituzionale, sia negli enti locali che in Parlamento. Il metodo del centralismo democratico è stato un collante ideologico, ma anche la cintura di protezione del gruppo dirigente costruito da Togliatti, la garanzia di funzionamento senza rotture del partito nuovo, fondato secondo Rosini sull'incastamento (si potrebbe dire infeudamento, ricordando *Il gruppo* di Bertelli) del modello leninista del partito di quadri (corrispondente al gruppo dirigente) nell'organizzazione di massa. In questo modo il Pci fu insieme tetragono alla critica, ma anche strumento di educazione democratica delle masse popolari (benché Rosini si chieda a cosa è servita questa lunga opera, visto il successo delle attuali destre), e forse per questo in grado di attirare nel dopoguerra una gran parte del ceto intellettuale, desideroso di unirsi alla "direzione di marcia" della storia. Sul piano politico le implicazioni della cultura comunista sono diverse e contraddittorie. Rosini scopre col tempo che il culto del

socialismo realizzato ha anche una valenza di linea, serve a mantenere aperta la tensione tra una strategia rivoluzionaria sempre più nebulosa e una pratica politica sempre più compromissoria, mai compiutamente orientata alle riforme. Superati gli anni '50, quando era in gioco l'agibilità democratica, questa ambiguità (che il lessico registrerà con contorcimenti sempre più vaghi, dalla "via italiana" alle riforme di struttura, fino alla diversità berlingueriana) diventa paralizzante, frenando l'incisività dell'azione, senza affrontare il nodo delle condizioni della "fuoriuscita dal capitalismo". E' il tema indicato come cruciale anche da Rossanda.

Per molti comunisti che hanno "resistito" anche al terribile 1956, gli anni '60 rappresentano una inquietudine crescente: la necessità di vedere più a fondo nei problemi dell'Urss rispetto alle consuete cautele togliattiane, la ricerca di un percorso di rilancio della rivoluzione in occidente, si innestano con una situazione internazionale in rapida evoluzione: la decolonizzazione, Cuba, la Cina, sembrano indicare possibili nuove strade, mentre l'adesione sovietica alla coesistenza pacifica appare un'uscita "a destra" dalla crisi. In vari circoli culturali e riviste contigui al Pci queste suggestioni fanno breccia: pur con approssimazioni e ingenuità il tema posto è quello

del senso e del rilancio dell'esperienza comunista. Gli scontri, le dimissioni e le radiazioni, vanno a intrecciarsi poi in varie forme con i movimenti del '68. Rosini parte sempre dall'esperienza personale, le considerazioni generali sorgono da un vissuto narrato con calda partecipazione: fra i tanti, è memorabile l'episodio del processo per pedofilia intentato a Pozzonovo contro l'associazione dei pionieri (l'alternativa di sinistra agli scout), minaccia al monopolio educativo pretesco: Rosini è il difensore, e vince la causa dimostrando le pressioni sui bambini perché testimonino il falso: l'onnipotenza clericale, l'esclusione culturale dei comunisti nelle campagne venete hanno caratteri feroci, affatto diversi dall'edulcorata visione di Guareschi.

Storie come queste conferiscono un carattere non risolto alla generale disillusione che accompagna il racconto. Le ultime pagine spiegano il titolo: l'angelo è quello che toccando Dante con la sua ala (*Purg.*, XII), lo sgrava del peccato peggiore, la superbia. Rosini riconosce le ragioni dell'angelo, ma anche la necessità di passioni e orgoglio per una vita degna: confessa che quell'ala l'ha solo sfiorato. Perciò lo iscriviamo *ad honorem*, a sua insaputa, ma forse non arbitrariamente, al partito dei comunisti impenitenti e senza partito.



# A cosa serve il patrimonio industriale

Re.Co.



Centro Multimediale di Terni - Ex Officine Bosco

**D**al 14 al 18 settembre di quest'anno si svolgerà a Terni il XIII congresso internazionale del *The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage*, cioè dell'organismo mondiale che raccoglie gli archeologi industriali. Non sarà solo congresso di studi, ma anche l'occasione di riflessione sui successi e le difficoltà di un settore di ricerca e d'intervento perlomeno eccentrico rispetto a più consolidati campi disciplinari, i cui oggetti di studio sono entrati ormai a pieno titolo nel vasto universo dei beni e delle politiche culturali.

Archeologia industriale: quasi un ossimoro, si direbbe, rispolverando la figura retorica tornata recentemente di moda. "Archeologia", infatti, sollecita idee d'antico e vetusto; "industriale" - nonostante le velleità post industrialiste che dichiarano ad ogni pie' sospinto la fine dell'industria come elemento caratterizzante l'età contemporanea - richiama un concetto di modernità, di rottura di società basate sulla scarsità. Insomma per qualcuno sarebbe un gioco, un'invenzione volta alla conservazione d'oggetti destinati ad un modernariato che rischia di trasformare città e paesaggi in una sorta di gigantesco mercato delle pulci.

## Il Congresso di Terni

Il XIII congresso mondiale del *The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage* si svolgerà a Terni dal 14 al 18 settembre. Esso è stato organizzato dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano di Terni e dall'Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale, con il sostegno della Regione, del Comune e della Provincia di Terni e d'altri enti locali umbri, della Fondazione Carit, della Camera di Commercio, d'aziende operanti nel territorio (Coop&Coop, Ast, Endesa, ecc) e il patrocinio dell'Unione europea, della Presidenza della Repubblica e del Consiglio e del Ministero dei beni culturali. Esso avrà come temi principali quelli del *Patrimonio industriale e trasformazioni urbane* e dei *Territori produttivi e paesaggi industriali*, mentre si terranno 16 sessioni di lavoro parallele su altrettanti temi specifici.

I partecipanti, provenienti da 40 paesi, saranno circa 350. Si tratta di studiosi operanti presso università, strutture di ricerca, musei e d'operatori del territorio (architetti, urbanisti, restauratori). Saranno parte integrante del convegno due tour di visita ai siti industriali italiani: uno relativo all'area napoletana, che si terrà dal 18 al 20 settembre, e l'altro per il Nord Italia, dal 18 al 23 settembre. Anche in questo caso notevole è lo sforzo e il sostegno d'enti locali, musei e associazioni di settore.

Nei giorni del congresso, che avrà come sede l'ex Siri, destinata ad accogliere il museo cittadino di Terni, si terranno altre iniziative d'indubbia rilevanza. In primo luogo sarà inaugurata una mostra curata dall'Aipai sul patrimonio industriale italiano, una fiera delle strutture dei parchi e dei progetti di conservazione e di valorizzazione di siti e monumenti industriali ed un *workshop* sul turismo industriale, mentre sarà prorogata la mostra Terni città d'autore dedicata in gran parte al ridisegno della città realizzato a partire dal dopoguerra da Mario Ridolfi. Contemporaneamente sarà inaugurata, presso le ex Officine Bosco, una mostra sull'acqua a Terni come fattore dell'industrializzazione, curata dal Centro multimediale nel quadro di un progetto europeo.

Il problema è, come spesso avviene, più semplice e più complesso. Più complesso in quanto pone il tema di cosa distruggere e cosa conservare del passato, soprattutto in un'epoca di rapidi mutamenti, specie nel campo della produzione. E' una questione che non si pone solo per gli edifici, le macchine e le infrastrutture tipiche dell'età industriale, ma più in generale per l'insieme dei reperti della cultura materiale, oggetti che consentono di comprendere nella loro fisica evidenza reti di rapporti economici, sociali, culturali. Se per bene culturale s'intende qualcosa che svela significati, più che un frutto del genio di un artista, appare ovvio che gli oggetti della cultura materiale divengono strumenti fondamentali per comprendere pezzi significativi della vicenda umana altrimenti destinati a perdersi. Ma la questione è anche più semplice. Una volta svelati, attraverso la ricerca, i significati del sito o del monumento archeoindustriale, si tratta di decidere se distruggerlo - consegnando aree alla speculazione edilizia - oppure conservarlo e valorizzarlo, destinandolo o ad usi culturali o - rispettandone i caratteri originari - riusandolo al fine di inserire funzioni di qualità nel tessuto urbano-territoriale.



Ma ricerca, conservazione, valorizzazione e riuso pongono anche la questione dei saperi e del *know-how* che intorno a tali tematiche è possibile costruire, definendo, a partire da ciò, processi di sviluppo ed innovazione, professionalità e forme d'economia combinatoria, riscoprendo semmai ambiti produttivi e prodotti destinati a mercati di nicchia, non per questo però meno significativi, per i quali tradizione e storia rappresentano un elemento di qualità.

E' a partire da tali valutazioni che si sono attivati, specie nelle aree su cui in modo più intenso hanno insistito fenomeni di deindustrializzazione, flussi di finanziamento dell'Unione europea volti a riqualificare tessuti urbani, a restaurare i paesaggi, ad utilizzare a fini culturali contenitori ed aree, consentendo di conservare reti d'interrelazioni spaziali a loro modo uniche.

Insomma si tratta di attivare un percorso virtuoso in cui ricerca, politiche dei beni culturali, formazione, ambiti turistici nuovi, prodotti e riattivazione di produzioni antiche, progetti di riqualificazione dei tessuti urbani e restauro del paesaggio possono costituire parte della risposta alla deindustrializzazione o alla dismissione d'antichi impianti di produzione.

Da questo punto di vista la scelta di

## Cosa è l'archeologia industriale

L'Archeologia industriale nasce in Inghilterra negli anni Cinquanta, nel momento di più intenso rinnovamento dell'industria britannica e di più larga dismissione degli antichi impianti produttivi. Fin dall'inizio, più che una disciplina con un suo specifico statuto, si caratterizza come un campo d'interesse pluridisciplinare su cui convergono molteplici specialismi: dalla storia economica e sociale all'urbanistica, dalla storia urbana e dell'architettura a quella dell'arte, della scienza e della tecnica. A ciò si aggiungono interessi pubblici evidenti che riguardano il riuso, la conservazione, la valorizzazione dei siti e dei monumenti (dagli stabilimenti, ai cicli produttivi, alle macchine). L'interesse per il patrimonio dell'industria nasce in Italia alla fine degli anni settanta del Novecento, sull'onda dell'interesse per la cultura materiale e della nuova museografia che proprio in quegli anni andava affermandosi in Europa. Forte, in tale contesto, è la valorizzazione del lavoro operaio come elemento centrale dell'attività produttiva, come suo reale motore.

Alla relativa eclisse degli anni Ottanta, in cui al crescente flusso di deindustrializzazione corrisponde una caduta dell'interesse scientifico e dell'intervento di salvaguardia e recupero, corrisponde una ripresa negli anni Novanta, sull'onda del crescente flusso di finanziamenti dell'Unione europea e di alcune esperienze di successo, come la costruzione della rete museale della Catalogna, che ha come capofila il Museo della scienza e della tecnica di Barcellona e che ormai raggruppa oltre cinquanta realtà. E' in questo quadro che nasce in Italia l'Associazione Italiana per il Patrimonio

Terni come sede del congresso non è casuale. La città e il suo territorio rappresentano un ideale museo archeoindustriale a cielo aperto dove aree dismesse e produzioni ancora attive si articolano nell'arco di un'asse di quasi cinquanta chilometri. L'industria con le sue stratificazioni (tessile, siderurgia, chimica, produzione d'elettricità) e le sue infrastrutture (case e quartieri operai, canali, discariche, tronchi ferroviari) ha fortemente segnato la valle del Nera e il tessuto urbano. D'altro canto è esemplare l'intervento che si è sviluppato nel settore. Le aree dimesse sono divenute momenti significativi dell'intervento pubblico, di sviluppo di nuove, pregiate funzioni produttive e di servizio: dagli stabilimenti cinematografici di Papigno al Centro multimediale alle ex Officine Bosco al Museo della città all'ex Siri. Più semplicemente Terni è da più punti di vista una delle capitali europee dell'archeologia industriale. La celebrazione dell'evento rappresenta la sanzione di questo dato e un volano per rafforzare gli sforzi in questa direzione, per indurre nuove attività e servizi, ma anche per rafforzare un'identità cittadina in crisi, che solo nella memoria dell'industria può trovare nuovi elementi di coesione e di tenuta.

Archeologico Industriale.

In Umbria a Terni l'interesse per il patrimonio dell'industria è rimasto vivo anche durante gli anni Ottanta sia sul piano della ricerca (un'attività permanente di catalogazione promossa e finanziata nell'ambito dell'attività del Catalogo dei Beni Culturali della Regione) che dell'intervento, soprattutto a Terni, dove nel 2000 è stato siglato un protocollo d'intesa tra Regione Umbria, Provincia di Terni ed i Comuni di Terni e Narni che ha individuato nell'Icsim (Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano) il referente scientifico dell'intervento nella bassa Umbria.

E' questo il segno di una politica dei beni culturali che non ha mancato di dare anche, in questo campo, i suoi frutti. I volumi del catalogo regionale, i costituenti musei di Narni e di Terni, quelli già realizzati del laterizio a Marsciano e del tabacco a San Giustino ed altre esperienze in corso testimoniano l'interesse permanente per questa categoria di beni culturali.

In tale quadro non sono mancate, naturalmente, anche le cattive pratiche, le demolizioni (la Perugina di Fontivegge, il Cotonificio di Spoleto, lo Iutificio Centurini a Terni, la Fornace di San Marco, la Deltafina di Bastia e, complice il terremoto, lo Zuccherificio di Foligno) e le conseguenti speculazioni edilizie. Come spesso avviene luci e ombre convivono. E' il sintomo di un percorso ancora accidentato, dove spinte alla conservazione e alla valorizzazione si coniugano con la forza della rendita di posizione urbana e con gli interessi legati al ciclo edilizio e con il ruolo di primo piano che essi hanno nell'economia regionale.

# Una mostra col fischio

Silvana Sonno

**I**l Museo Dinamico del Laterizio e delle Terrecotte di Marsciano ospita dal 24 giugno una mostra di fischietti in terracotta, che il Comune di Marsciano ha acquisito dalla collezione di Luigi Fosca, un cultore delle tradizioni popolari e delle espressioni più autentiche e "curiose" della civiltà contadina, che ha raccolto in molti anni di studi e ricerche nei mercatini e nelle fiere di paese, di scambi con altri collezionisti, di viaggi nei luoghi d'eccellenza della produzione di questi ingenui manufatti d'argilla, in Italia e in altri paesi del mondo, oltre duemila pezzi, che hanno permesso l'allestimento di un'esposizione interessante da più punti di vista.

Intanto perché i fischietti di terracotta sono belli da vedere, allegri per i colori e le forme, che rimandano agli antichi riti pagani propiziatori della fertilità, come i cuculi - i *cucchi* della tradizione veneta - o i galletti variopinti, che col loro canto aprono alla primavera, veri e propri portafortuna, come i gobbetti - più irriverenti - che fischiano dalla gobba; o i cornetti fischianti della produzione meridionale.

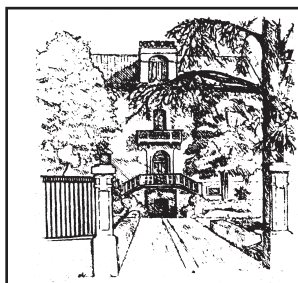
Fischietti zoomorfi, antropomorfi, ma anche a forma di oggetti d'uso comune, pensati come strumenti rituali, apotropaici o semplicemente ludici, per lo svago dei bambini; fischietti italiani di ogni regione, spagnoli, francesi, inglesi, tedeschi... tutta l'Europa è ben rappresentata in questa esposizione dove fanno bella mostra di sé oggetti che vengono anche dalle lontane province ex sovietiche, come l'Uzbekistan o il Tagikistan, ma anche dall'India, dalla Cina, dai territori mesopotamici e dai paesi dell'America latina, dove si trovano fischietti tra i reperti degli scavi archeologici delle civiltà precolombiane, a testimonianza di un legame materiale tra il presente e il passato che ha attraversato indenne gli sconvolgimenti sociali e politici.

Non è difficile immaginare, indugiando davanti alle vetrine del percorso espositivo, come questi strumenti a fiato abbiano trovato posto, all'inizio dell'avventura umana, tra gli oggetti del corredo sacro di sciamani, sacerdoti, sapienti, e nelle pratiche rituali capaci di interrogare il divino, di propiziare vantaggi e allontanare malefici. E sono molti i miti primitivi, come alcune cosmogonie afroorientali, a ricordare un "suono cupo" come madre del creatore del mondo, "prima parola" che rompe la quiete primordiale.

Un vero tuffo nel passato, per chi, come chi scrive, ha l'età per tali operazioni *madeleine*, è rivedere le statuine di terracotta fischianti, che raffigurano santi e scene sacre, che solo pochi decenni fa, in occasione di feste religiose, fiere, e sagre paesane, erano vendute sui banchi insieme a dolciumi, frutta secca, zucchero colorato e semplici giocattoli, che attiravano bambini dagli occhi ancora capaci di meraviglia davanti a quell'esplosione di colori e davanti alla magia del soffio che diventa suono, fischio, musica. Testimoni efficaci di un'Italia perduta dentro l'invasione della modernità e del kitch d'importazione, che pure non ha potuto cancellare le tracce di una tradizione così antica ed autentica.

Se, come ha fatto Luigi Fosca, si va a curiosare nelle botteghe di figurinai e maestri ceramisti che, dalla Sicilia all'Abruzzo, alla Puglia, alla Campania, alla Toscana, al Piemonte, al Veneto, mantengono viva l'arte antica della terracotta, che ritrova la sua genuina espressione in eventi particolari, quali la festa di Sant'Antonio abate a Rutigliano, la festa di San Rocco in provincia di Lecce, la sagra di San Marco nell'altopiano di Asiago, la fiera del *subjet* di Moncalieri, per citare i più conosciuti, non è difficile trovare statuine fischianti di diverse dimensioni, tra le quali personaggi significativi della vita quotidiana e dell'attualità politica, dal vigile, al sindaco, al magistrato, al prete, al carabiniere, a ... Berlusconi, che fischiano lo sberleffo della più genuina vena popolare ai simboli del potere, avvertito come distante dalle concrete necessità della gente comune.

Ed è in queste ultime considerazioni che sta un altro dei motivi d'interesse della mostra. Se l'attenzione sempre più viva intorno alla cultura popolare, alimentata da convegni, eventi, mostre, che vedono impegnati studiosi importanti della cosiddetta *cultura materiale*, etnologi, antropologi, ma anche storici dell'arte ed artisti veri i propri, consapevoli di quanto le cosiddette arti minori abbiano dato, in varie occasioni, contributi non trascurabili alle arti maggiori, è da ritenersi un significativo impegno a ragionare sull'identità culturale dei diversi territori, minacciata dall'omologazione dei consumi globalizzati; se tale impegno non è animato dal bisogno di alzare steccati tra un io e un tu fittizi quanto il noi del villaggio globale, ma intende ritrovare il filo rosso che lega gli aspetti più autentici delle civiltà contadine di ogni dove, che costituiscono il fondamento delle attuali società, per non disperdere un patrimonio che è fondante anche delle identità individuali, allora i fischietti di Luigi Fosca meritano di essere guardati con attenzione e rispetto, come rispetto si deve all'iniziativa del Comune di Marsciano che ha ritenuto di offrire alla sua cittadinanza - e non solo - un'opportunità così intelligente e al tempo stesso divertente. Operazione che non spesso riesce così bene.



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
 Via del Pastificio, 8  
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
 Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



# L'amante di papa Borgia e le mani del Bambinello

Enrico Sciamanna

**L**a bellezza, specie quella femminile, esercita una pressione psicologica immane su tutti.

Anche i papi hanno trovato ragioni per accogliere all'interno della propria ideologia, del proprio credo, la rappresentazione dell'avvenenza. Così fa Alessandro VI Borgia, anzi lui a maggior ragione, visto che l'eterno lo coinvolge e lo affascina soprattutto sotto la specie di femminile.

Nel 1492 commissiona a Bernardino di Betto, decoratore tra gli altri dei suoi appartamenti in Vaticano, il ritratto di una sua favorita, Giulia Farnese, bellissima, nelle vesti gloriose della Vergine. È l'epoca magica in cui la realtà tende a farsi sublime e i tratti nobili e affascinanti della modella, grazie all'arte, acquistano un sapore trascendente. La bellezza della donna si irradia all'intorno colmando di grazia, anche in virtù della delicatezza pittorica del Pinturicchio, un bambino degno prodotto di tanta, immaginiamo, madre.

Qualche anno prima, solo per citare un caso, fra' Filippo Lippi aveva perso il sonno per Lucrezia Buti, che poi sposerà, che travestiva, nella sua immaginazione di frate pittore, nella Madonna, da monaca che era. La bellezza femminile, grazie al neoplatonismo imperante, diviene segnale, simbolo di perfezione, *speculum* delle virtù celesti.

Il dipinto che ritrae la Farnese, non molto tempo dopo la sua fattura, si perde, si frantuma, forse proprio perché raffigura l'amante di un pontefice - così almeno sostiene qualche

decennio più tardi il Vasari - e su di esso agisce una sorta di *damnatio memoriae* che si rivolge verso uno dei prodotti del Santo Padre invisibile alle gerarchie ecclesiastiche successive e il volto e il corpo della fidanzata-Madonna rimangono solo nel ricordo. Ma per uno strano caso una parte dell'affresco si salva, quella in cui si vede il bambino, sostenuto da tre mani. Da qui il nome che è stato assegnato al lacerto, *Il bambino delle mani*, che - per

## Il Pinturicchio ritrovato: Tiziano in mostra a Perugia

quanto si può vedere, immaginando che le mani siano di angeli - proprio alla *Madonna con bambino e due angeli* degli Uffizi di Filippo Lippi rimanda. Si dice in verità che una delle mani potrebbe appartenere, secondo una ricostruzione, al pontefice inginocchiato davanti alla sua diletta che tiene in grembo il bambino. Il Pinturicchio, in ogni caso, con tutto il rispetto, non attinge quei livelli di grazia in cui ascesi mistiche e abilità artistica combaciano, perché a frate Filippo la fede fa aggio e non altrettanto invece al pittore di Perugia.

Il brano pittorico ritrovato dal professor Franco Ivan Nucciarrelli, studioso del Pinturicchio - per cui ha già pubblicato un lavoro fondamentale - presen-

tato già a Roma, sede di elezioni del pittore grazie alle consistenti commissioni di cui restano cospicue tracce, sarà depositato nella patria dell'artista e troverà una collocazione nella Galleria nazionale dell'Umbria. Era in una collezione privata ed è stato acquistato dal Gruppo Margaritelli e poi affidato alla Fondazione Guà-glielmo Giordano per promuoverne lo studio e la divulgazione. La prima uscita pubblica è prevista il 16 settembre prossimo a Perugia in occasione della Notte bianca, poi accompagnerà una serie di mostre itineranti fino al grande evento che nel capoluogo umbro si prevede di dedicare a fine 2007 al concittadino pittore. Intanto in questa sede che ha ritrovato una sua dinamicità decisamente apprezzabile, trovano alloggio due dipinti di Tiziano, frutto di uno scambio con la sovrintendenza delle Marche, a cui la pinacoteca di Perugia ha prestato la *Madonna con il Bambino* di Gentile da Fabriano, per la mostra dedicata al maestro del gotico cortese nella sua città natale e tuttora in corso.

Tiziano nemmeno sfiora culturalmente e storicamente quest'area perché il suo campo d'azione ha interessato altri territori, perciò, nonostante la sua vastissima produzione ancora disponibile, grazie anche al fatto che il suo valore non ha mai subito un'eclisse nel corso della storia, non è facile reperire suoi lavori in Umbria.

Quindi la presenza di due opere del cadorino sono un vero e proprio fatto straordinario, da non perdere.

Perugia: una mostra  
a Palazzo Sorbello

## Tra museo e dimora storica

E.Q.

È stata inaugurata il 24 giugno presso Palazzo Sorbello a Perugia e si potrà visitare gratuitamente fino al 30 settembre 2006 la mostra *Collezionismo a Perugia tra XVIII e XIX secolo. Opere d'arte e mirabilia della famiglia Bourbon di Sorbello*. L'esposizione, curata dalla storica dell'arte Claudia Pazzini, conservatrice delle collezioni d'arte della fondazione, presenta una prima selezione delle opere delle collezioni Bourbon di Sorbello, in previsione dell'apertura ufficiale del museo prevista per l'anno prossimo. Dal 2007 infatti le sale del Palazzo di via Piccinino ospiteranno stabilmente quadri, stampe, porcellane, tessuti e ricami, scelti all'interno delle ricche collezioni della famiglia. Il nucleo fondamentale dell'esposizione è rappresentato dagli oggetti d'arte selezionati da tre collezionisti della famiglia Bourbon di Sorbello, Ugolino, Uguccione e Diomede, figli di Giuseppe I, vissuti tutti tre a lungo, tra la metà del Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento. Viaggiatori, bibliofili appassionati, i tre dimostrano una certa disponibilità alle sollecitazioni illuministiche ed un gusto in prevalenza neoclassico. Uno dei tre, Diomede, fu molto amico di Vittorio Alfieri e probabilmente ne condivise gli umori insieme antitirannici e antipopolari. Ne è testimonianza un sonetto, composto in morte del tragediografo astigiano, che, in bella grafia e in bella mostra, correda una delle sale dell'esposizione. Dell'Alfieri spicca del resto (non lontano da quelli dei monarchi che



abborriva) un ritratto realizzato da Xavier Fabre di impianto neoclassico. Ma non manca per contrasto una simpatica citazione del rococò, attraverso una vetrina di porcellane della manifattura Meissen che rappresentano scene galanti. Nella stessa sala, intitolata a Carlo III, non si osservano altri deliziosi oggetti come argenti e miniature.

Nella Sala Emanuele assai interessanti sono le incisioni, riproduzioni di capolavori dei grandi pittori italiani (Perugino, Leonardo, Raffaello, Giorgione). Uno spazio è riservato alla scuola di ricamo fondata agli inizi del Novecento da Romeyne Robert Ranieri di Sorbello (1878-1951), che rimase attiva per alcuni decenni presso la villa di famiglia a Pischello, vicino Passignano. Tra i prodotti della scuola, presentata con qualche esagerazione come iniziativa non soltanto filantropica ma profemmi-

nista, spiccano alcuni splendidi tessuti ricamati.

A Romeyne è dedicata la terza sala con mobili e dipinti dell'Ottocento e belle porcellane tra cui due magnifici candelabri di Ginori.

La sistemazione delle sale di palazzo Sorbello, realizzata in occasione della mostra, anticipa la sistemazione definitiva. Una lunga discussione ha percorso la Fondazione Uguccione Ranieri di Corbello, organizzatrice della mostra e presieduta da Ruggero Ranieri sui caratteri della musealizzazione. I poli della discussione erano: dimora storica o vero e proprio museo. Nel primo caso si sarebbe dovuto procedere ad una ricostruzione filologica degli ambienti e scegliere un periodo preciso di riferimento, operazione assai difficile e non necessariamente produttiva. Nel secondo la distribuzione degli oggetti nelle sale avrebbe dovuto avere un'organizzazione più rigida ed essere accompagnata dai cartellini informativi. Si è scelta una linea diversa, intermedia, ispirata al museo Carnevet di Parigi, che mette insieme un richiamo alle funzioni assunte nel tempo dalle diverse stanze e una selezione qualitativa degli oggetti in mostra. Questa scelta di sobrietà si è rivelata efficace: oltre tutto permetterà,



Questa è la mia casa

# Gli strappi della guerra

Paolo Lupattelli

La scena è dominata da quattro enormi sagome metalliche con le braccia alzate dalle quali pendono teli bianchi che vengono strappati alla fine di ogni episodio narrato. Sono strappi alla vita quotidiana, gli strappi che la guerra, ogni guerra, produce sulla realtà personale e collettiva. Scenografia tanto scarna quanto efficace. Entra 'o pazzariello, un giullare, che, posato il cappello e il bastone, comincia a raccontare al pubblico una storia. Una storia tragica di episodi realmente accaduti tra il giugno e il luglio del 1944 nell'alta valle del Tevere al passaggio del fronte. Le truppe alleate, con l'importante apporto delle brigate partigiane, incalzano quelle nazifasciste. Queste guidate da fanatici repubblicani seminano paura e morte tra le popolazioni inermi. Fanno razzia di bestiame, si abbandonano a violenti atti di rappresaglia. Meltina: cinque contadini colpiti alla nuca e buttati nella letamaia. Serra Partucci: cinque fucilati per rappresaglia. Penetola: i tedeschi chiudono una famiglia in casa e provocano un incendio. Dodici morti tra cui quattro bambini.

Pian dei Brusci: dieci contadini, appartenenti a due famiglie, i Sorbi e i Ramaccioni, vengono accusati di aver nascosto un paracadutista inglese e vengono fucilati. Tra i tedeschi ci sono anche fascisti della vicina Città di Castello. Il racconto di questi episodi costituisce la trama

di "Questa è la mia casa" testo e regia di Angelo E. Zigrino, messo in scena dal Politheater, una compagnia che per qualità e quantità degli spettacoli messi in scena sta mettendosi in luce sul panorama teatrale nazionale. Lo spettacolo è promosso e patrocinato dalla Provincia di Perugia nell'ambito di "Idee di libertà", una serie di iniziative per festeggiare il sessantesimo anniversario della Costituzione. Promozione felice che si distingue dai troppi spettacoli insignificanti sponsorizzati ogni estate dagli enti locali nostrani. C'è il rammarico dei tempi. Considerata l'attualità dei temi toccati e gli obiettivi raggiunti sarebbe stato opportuno anticipare e moltiplicare le rappresentazioni nelle piazze e nelle scuo-

le per far riflettere e discutere sulle radici della nostra Costituzione. Alla prima tenutasi venerdì 23 giugno a Spello nel suggestivo scenario di Villa Fidelia, il racconto incalzante, la bravura scenica degli interpreti, mai sopra le righe nonostante la drammaticità degli eventi narrati, ha conquistato il pubblico. Impossibile non farsi coinvolgere dalla tensione trasmessa dal racconto, non immedesimarsi nella triste storia di questi pacifici contadini vittime innocenti della barbarie della guerra.

*Episodi di memoria minore del giugno e luglio del 1944*, recita sotto il titolo la locandina. Ma episodi emblematici che si sono ripetuti non solo in quell'Italia travagliata dalla guerra, ma in ogni luogo del mondo in cui parlano le armi. Episodi minori quelli raccontati da *Questa è la mia casa* che diventano emblematici. Rivelatori delle tragedie di tutte le guerre, si intrecciano e si legano in maniera forte tra loro, piccoli ruscelli che si incontrano fino a formare il fiume della storia. Per questo che, alla faccia di tutti i tentativi pretestuosi del revisionismo storico e del negazionismo, è importante ricordare anche questi episodi, a tutti ed in particolare alle giovani generazioni. Sono squarci vividi, le emozioni offerte da *Questa è la mia casa*, emozioni di un teatro civile che può ancora sorprendere e far riflettere, che spinge al dovere e alla utilità della memoria, a non dimenticare, a

## L'esercizio della memoria in uno spettacolo di Angelo Zigrino messo in scena dal Politheater

comprendere che la pace non è un valore astratto e retorico. Dunque, il palcoscenico come luogo di memoria ma anche come specchio spietato della realtà contemporanea. In *Questa è la mia casa* le scene più drammatiche di teatro civile vengono integrate ed esaltate dalle scene che si rifanno direttamente al teatro di narrazione popolare. Quando Ignazio racconta la sua condizione di contadino viene in mente il Dario Fo di *Mistero buffo*: "Noialtri semo contadini...discendiamo direttamente dal primo contadino: non dal primo omo ma dal primo contadino... noi semo fatti pe' fatighè". Parole semplici, apparentemente autoironiche che nascondono l'amarrezza di una condi-

zione senza futuro piena di fatica e di stenti. Quando Eugenia, una delle protagoniste racconta sé stessa e il suo mondo, recita una bella pagina di teatro di "stalla".

Nel racconto c'è la storia della prima metà del secolo scorso. Le prime lotte contadine, la fame, gli stenti, la nascita del socialismo, l'egoismo ottuso degli agrari, la nascita del fascismo fino alla violenza della guerra.

La rappresentazione finisce con una

struggente scena. Mentre Eugenia racconta, Attilio che interpreta l'unico sopravvissuto alla fucilazione di Pian dei Brusci, indossa il cappello e raccoglie il bastone del giullare pazzariello. Eugenia e Ignazio lo avvolgono in un lenzuolo come fosse una camicia di forza. Drammatizzazione scenica? No. Testimonianza reale della vera sorte dello scampato che finì i suoi giorni in un ospedale psichiatrico a causa del trauma subito nell'ecidio.

PER I SOCI COOP,  
I VANTAGGI NON FINISCONO MAI.





# La Bolognina di Quartino

S.L.L.

L'8 giugno scorso a Perugia, in una sala della Provincia, Marco Ferrando, già leader di una delle minoranze interne di Rifondazione comunista, appena uscito dal partito, ha illustrato al pubblico le ragioni della sua scelta e i suoi progetti. Per lui la parabola di Rifondazione è compiuta sia sul piano teorico, che su quello politico e sociale. La pretesa del trascendimento ("Con Marx oltre Marx"), infatti, non cela un sostanziale abbandono dei riferimenti teorici tradizionali da parte di Bertinotti e si accompagna alla scelta irrevocabile della collocazione del suo partito nel contesto di una sinistra europea non classista, subalterna nei confronti del capitalismo dominante. L'ambizione è di ricostruire una opposizione di sinistra e di ridare una rappresentanza agli operai, a partire da alcune lotte esemplari come quella di Melfi. A questa pratica sociale e politica, che privilegia la lotta di classe, devono poi legarsi le battaglie internazionaliste ed antimperialiste e quelle ambientali di popolo, sul modello della Val di Susa. La nuova aggregazione non nascerà peraltro già consolidata nei fondamenti teorici ed organizzativi, ma sarà frutto di un processo e non assumerà subito nome e forma di partito. Si chiamerà Movimento per il Partito Comunista dei Lavoratori e le discriminanti teoriche e politiche saranno "a maglie larghe". Il discorso di Ferrando ha una sua coerenza, ma è tagliato con l'accetta, ed anche l'analisi della fase politica è pericolosamente dogmatica. La sostituzione di Berlusconi con Prodi sarebbe frutto non di minimi



spostamenti elettorali, dovuti anche all'opposizione operaia e popolare, ma del fatto che i gruppi dominanti avrebbero "cambiato cavallo". Tutto ciò gli impedisce di vedere le potenzialità eversive del berlusconismo e lo apparenta a quegli odiati ulivisti che considerano il Cavaliere "normale". Ad organizzare l'incontro era stata Legittima difesa, che si definisce Movimento umbro di Liberazione. Ne è animatore, con il suo nucleo (d'acciaio?)

di fedelissimi (gli stessi del Campo antimperialista), Moreno Pasquinelli. Una volta Pasquinelli era trotskista, collegato a non si sa quale Quarta internazionale, al punto di essere soprannominato Quartino. Dogmaticamente marxista e classista guidava un Gruppo Operaio Rivoluzionario che pubblicava "La voce operaia". Forse nel Gor gli operai erano pochissimi, ma il riferimento alla "classe generale" era considerato fondamentale.

Negli ultimi anni Quartino è però cambiato: prima un'infatuazione per il maoismo, oggi una sorta di sincretismo protestatario. Mettiamoci insieme - dice - cattolici, laici e musulmani, idealisti e materialisti per opporci al dio mercato che distrugge la libertà e la vita. Bisogna perciò mettere in soffitta Marx, la socialdemocrazia, il comunismo, troppo apparenati alla rivoluzione borghese e realizzare un nuovo inizio. Il discorso ha qualche sbavatura destrorsa (c'è un richiamo alla tradizione e un'eco seppure flebile di quei movimenti nazionalisti che volevano andare "oltre il comunismo"), ma nella proclamazione di un nuovo inizio rammenta la retorica di Occhetto nell'Ottantanove o del Bertinotti di oggi (assimilazione che Pasquinelli non disdegna).

A chiarire ulteriormente la cosa è un sodale di Pasquinelli, lo storico Francescangeli, che dalla presidenza rimprovera a Ferrando di voler fondare il suo agire politico sui lavoratori e sul lavoro. Francescangeli si richiama al pensiero anarchico, ma anche gli ochettisti del 90 cercavano ancoraggi teorici libertari, Anna Arendt per esempio. Ed anche allora ci si volle liberare del lavoro e degli operai come di una zavorra. Il Pci nella pratica forse non era più tale da tempo ma nel suo Statuto restò fino all'ultimo "il partito della classe operaia e di tutti i lavoratori". La cosa di Occhetto volle essere da subito un partito di "cittadini". Pasquinelli nutre la medesima aspirazione?

## libri

Silvio Antonini, *Articoli sindacali 1948-1962*. Raccolta a cura di Rosario Distefano - Archivio Storico della Cgil Umbra, Perugia, maggio 1992.

Si tratta di una raccolta di articoli scritti per "il solco" da Silvio Antonini dirigente della Federmezzadri fino al 1963. Il quindicinale dalla Federmezzadri di Perugia è stato, a partire dal 1948 fino ai primi Anni Sessanta, veicolo di informazione e formazione politico-sindacale per decine di migliaia di mezzadri. L'opuscolo è stato presentato a Città di Castello il 19 maggio nel quadro di un'iniziativa sul centenario della Cgil. Si apre con articoli sulle lotte delle tabacchine e dei mezzadri coltivatori del

tabacco indicando piattaforme rivendicative immediate e linee di sviluppo più generali. L'intreccio fra aspetti organizzativi, contrattuali, di riforma (patti agrari, assistenza sanitaria, pensioni) e l'individuazione delle forme di lotta (es. sciopero della trebbiatura) costituisce un percorso lungo tutto l'arco di tempo della stesura degli articoli fra i quali è da ricordare la relazione alla Conferenza Agraria Regionale del 1959. Nel tratteggiare la situazione economica e sociale dell'agricoltura umbra, Antonini individua gli elementi di crisi soprattutto delle aree col-

linari e montane, mettendo in rilievo gli aspetti collegati all'allargarsi dell'agricoltura capitalista (emigrazione, meccanizzazione, sviluppo tecnico e riconversione culturale delle aree di fondo valle); ne deduce che marginalizzazione e sviluppo sono aspetti inscindibili dello stesso processo. Di qui la necessità di un aggiornamento delle piattaforme rivendicative e delle proposte di sviluppo (Ente di Sviluppo, comprensori di bonifica, esproprio e assegnazione delle terre incolte, Consigli di valle). Uno spazio rinnovato avrebbe dovuto avere lo sviluppo delle

forme associative di cui ricorda in uno degli ultimi articoli (30 aprile 1961) le principali iniziative allora in formazione quali le cooperative di Salci (Città della Pieve) e IRB di Todi.

Agenzia Umbria Ricerche, *Strumenti e percorsi delle politiche attive del lavoro: l'esperienza delle province umbre*. Quaderni Prassi, Azione 2.1, Novembre 2004.

E' il prodotto di un gruppo di lavoro composto da Elisabetta Corbucci, che ha coordinato la

ricerca, Elisa Domenica Riolo e Matteo Tassi e si inserisce all'interno di un progetto realizzato dall'Aur per conto della Regione. Il risultato della ricerca dovrebbe supportare la progettazione di politiche attive del lavoro innovative. Il libro riporta gli esiti di quella che in gergo si chiama "analisi di sfondo" condotta sui 5 Centri regionali per Impiego (Cpi) e che si basa su una analisi dei dati, una serie di interviste agli operatori, un confronto degli esiti con i dati emergenti in altre ricerche condotte sul mercato del lavoro e i servizi per l'impiego. Si tratta di un testo per specialisti che tuttavia contiene una serie di schede e di elementi utili anche per un lettore profano ma curioso. L'impressione complessiva è che si guardi alla realtà con una lente rosa, che scorge positività e opportunità, ma ignora scacchi e problematicità.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96  
Chiuso in redazione il 27/06/2006  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Bastia: Amelia Rossi  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Vittorio Tarparelli